

# La signoria rurale in Italia alla fine del medioevo e le istituzioni ecclesiastiche\*

di Gian Maria Varanini

Il saggio illustra alcuni aspetti del controllo esercitato dai signori rurali italiani del Trecento e Quattrocento sulle istituzioni ecclesiastiche site sul territorio signorile (pievi, cappelle, monasteri). Si sofferma in particolare sui diritti di giuspatronato e sui rapporti con le gerarchie ecclesiastiche.

The essay illustrates some aspects of the control exercised by Italian rural lords in 14<sup>th</sup> and 15<sup>th</sup> centuries over ecclesiastical institutions located on seigneurial territory (parish churches, chapels, monasteries). It dwells in particular on the rights of *jus patronatus* and relations with the ecclesiastical hierarchies.

Medioevo; secoli XIV-XV; Italia; signorie rurali; chiese; giuspatronato.

Middle Ages; 14<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> centuries; Italy; lordships; churches; *jus patronatus*.

\* Ringrazio Sandro Carocci, Federico Del Tredici, Fabrizio Pagnoni, e il revisore anonimo per alcuni importanti suggerimenti; e inoltre Giulia Barone, Bruno Chiappa, Orazio Condorelli, Paola Guglielmotti, Giovanni Vitolo.

Dedico questa ricerca alla cara memoria di Giorgio Chittolini.

Gian Maria Varanini, University of Verona, Italy, gianmaria.varanini@univr.it, 0000-0003-3428-1632

Referee List (DOI 10.36253/fup\_referee\_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Gian Maria Varanini, *La signoria rurale in Italia alla fine del medioevo e le istituzioni ecclesiastiche*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2.17, in Sandro Carocci (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, pp. 417-456, 2023, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0187-2, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2

## 1. *Scopo e limiti della ricerca*

Oggetto di questo contributo sono le *res sacrae* all'interno dello spazio territoriale della signoria: istituzioni e pratiche sociali che affiancano l'esercizio del *dominatus* e determinano o mantengono consenso e prestigio. Non sorprenderà dunque l'attenzione, in primo luogo, ai giuspatronati sulle chiese curate, certamente uno degli aspetti più significativi della politica ecclesiastica delle famiglie signorili, che si venne definendo a partire dal secolo XII. Ma la vita religiosa dei secoli XIV e XV anche nel mondo extra-urbano fu più complessa e ricca; e dunque rientrerebbe nel campo di interesse di questo saggio anche l'accertamento della preminenza dei *domini* su monasteri e ospedali, in qualche caso sui santuari (e/o su romitaggi) e ancora, fondazione di conventi (in genere osservanti).

Non sarà possibile dar conto di tutti questi aspetti. Il compito di proporre in questa sede un quadro d'insieme è reso difficile dal fatto che gli autori delle schede predisposte per il progetto di ricerca<sup>1</sup> si sono soffermati su questa parte del questionario in modo occasionale. E quando l'hanno fatto – più spesso con riferimento all'Italia meridionale – ciò è avvenuto non di rado in riferimento a centri cittadini o semi-cittadini<sup>2</sup>: dunque, non senza il rischio che si generino effetti distorsivi. È stato dunque indispensabile ampliare la ricerca a una documentazione estremamente vasta, estremamente dispersa e molto disuguale, per offrire un quadro che è comunque provvisorio e ha l'obiettivo circoscritto di indicare alcune linee di indagine.

Restano ai margini dell'orizzonte di questo contributo le istituzioni ecclesiastiche in quanto titolari di signoria. È appena il caso di ricordare che nel Trecento e Quattrocento si assiste a un complessivo declino di entrambe le grandi categorie di signorie ecclesiastiche: quelle monastiche e quelle episcopali, anche se non si deve certo parlare di scomparsa, né dell'una né dell'altra. In effetti in taluni distretti cittadini dell'Italia centro-settentrionale alcuni monasteri (urbani e distrettuali) – spesso, nel Quattrocento, monasteri riformati – trovarono un *modus vivendi* coi nuovi poteri degli stati territoriali e continuarono a esercitare diritti giurisdizionali minori (o diritti di dazio, o altro) sui territori dei villaggi nei quali erano proprietari fondiari egemoni: forme impallidite di signoria, che tuttavia comportavano pur sempre un controllo sui rustici<sup>3</sup>. I quadri di sintesi di storia monastica (relativamente re-

<sup>1</sup> *Censimento e quadri regionali*.

<sup>2</sup> Si veda qui oltre, testo corrispondente a nota 91 e sgg.

<sup>3</sup> Si può ricordare a titolo di esempio la "cripto-signoria" del monastero di Santa Giustina di Padova sul villaggio di Villa del Bosco, nella bassa pianura veneta (De Sandre Gasparini, *Contadini, chiesa, confraternita*); oppure il caso del monastero veronese di San Zeno, il cui abate ancora nel secolo XVI manteneva un banco di giustizia nel palazzo del comune di Verona, ove un suo vicario sentenziava in materia civile (danni dati, soprattutto) sui villaggi di Trevenzuolo, Erbè e altri (*Informazione delle cose di Verona e del Veronese compiuta il primo giorno di marzo 1600*, p. 46). Ancora nel territorio veronese, è analogo il caso del villaggio di Roncanova soggetto alla giurisdizione civile del monastero olivetano di S. Maria in Organo, del quale si con-

centi) trascurano in genere questi aspetti, pur disegnando rapporti fra monasteri e *potentes* laici che si configurano diversamente dal mero sfruttamento e della mera usurpazione<sup>4</sup>; ma un buon numero di esempi di sopravvivenza di signorie monastiche si potrebbero menzionare, e ciò vale anche per l'Italia centrale e meridionale<sup>5</sup>. In tutti questi casi come è naturale il controllo delle chiese (per lo più le chiese curate) ubicate all'interno del territorio signorile – non necessariamente rette da un monaco: anzi, forse più spesso da un prete salariato – fa parte integrante dei diritti dell'ente proprietario, e li rafforza.

Tanto più sono indistinguibili e sovrapposte le competenze del signore e le prerogative pastorali e spirituali nelle signorie episcopali residue, quelle che un tempo si definivano *temporalità episcopali* ed erano considerate un trascurabile relitto del passato pre-comunale<sup>6</sup>. Resta vero che a fine Duecento in molte città dell'Italia centrosettentrionale i vescovi erano divenuti nel più favorevole dei casi «più signori rurali che territoriali», e che spesso dovettero completamente rinunciare alle forme di alta giurisdizione. Recenti ricerche dedicate al Trecento, peraltro, hanno mostrato signorie vescovili capaci di resistenza e di resilienza non trascurabile anche in una prospettiva espressamente pubblicistica<sup>7</sup>; e un nocciolo di prerogative signorili continua non di rado ad essere esercitato dai vescovi o dai loro vicari e funzionari anche nel corso del Quattrocento (una cronologia sulla quale si riverbera favorevolmente la cura controriformistica per gli archivi delle curie), insieme con il governo pastorale<sup>8</sup>.

## 2. Fonti per la storia del giuspatronato signorile

Come è ben noto, nel tardo medioevo il giuspatronato popolare è piuttosto diffuso nell'area alpina, ed è stato riconosciuto (dagli studi di Peter Blick-

serva qualche modesto registro giudiziario (Varanini, *Un esempio di ristrutturazione agraria quattrocentesca*).

<sup>4</sup> Andenna, *Le grandi abbazie dell'Italia settentrionale*, passim e pp. 249-256 per qualche risvolto in positivo; e Panarelli, *Le grandi abbazie dell'Italia meridionale nel tardo medioevo*, in particolare le conclusioni a p. 289.

<sup>5</sup> Si veda ad esempio il caso del monastero cavense, nella scheda di Morra, *Abbazia della Santissima Trinità di Cava de' Tirreni*, pp. 937-946.

<sup>6</sup> Fasoli, *Temporalità episcopali*.

<sup>7</sup> È il caso delle signorie episcopali toscane del Trecento e Quattrocento, in particolare quelle dei vescovi di Volterra e Pisa, ma anche di Siena (Paganelli, *Per una riconsiderazione della signoria vescovile in Toscana sul finire del medioevo*). Anche per l'Italia settentrionale le giurisdizioni vescovili superstiti perlomeno nel Trecento meritano attenzione, come hanno mostrato gli studi di Pagnoni e altri per Brescia, Vercelli, Cremona, Como; si veda Pagnoni, *Il potere dei vescovi nel tardo medioevo. Prospettive di ricerca*; Pagnoni, *L'episcopato di Brescia*.

<sup>8</sup> Questo non accade dappertutto; a Siena, per esempio, la documentazione relativa al cosiddetto *Vescovado* (quattro comunità rimaste sotto la giurisdizione episcopale) è andata dispersa (Chironi, *La mitra e il calamo*; Franco, *Church and Family: The Tenure of Bishop Donosdeo Malavolti*, pp. 305-314), ma diversa è, ad esempio, la sorte degli archivi diocesani di alcune città venete (come si può constatare dagli inventari, disponibili sul sito *Ecclesiae venetae*: < <https://siosa.archivi.beniculturali.it/ev/> >).

le, di Immacolata Saulle Hippenmeyer e di altri) come un elemento decisivo dell'identità comunitaria<sup>9</sup>. Nell'Europa transalpina tardomedievale e proto-moderna, invece, è realtà nettamente prevalente, se non dominante, il diritto dei *potentes* di designare i parroci, e pure i titolari di altari. In Francia per esempio, secondo Gabriel Le Bras, il giuspatronato era «un affare di “grandi proprietari” e non di comunità»<sup>10</sup>.

Rispetto a questi due contesti, il profilo dell'istituto giuspatronale nella situazione italiana è identificato anche dalla recente storiografia europea, che le ha dedicato rapidi cenni comparativi, come il più articolato e complesso. Gli attori istituzionali sono molti: studi recenti hanno sottolineato che anche nel cuore dell'Italia di tradizione cittadino-comunale, ad esempio nel territorio milanese, il giuspatronato popolare (poi eroso dall'incisiva azione dei vescovi controriformistici) è presente in modo significativo. Ma altrettanto indiscutibile è la diffusione e l'importanza – oltre alla consistenza numerica dei benefici di ordinaria collazione episcopale – dei giuspatronati laicali e (nella prospettiva che qui ci interessa) specificamente signorili, con notevoli differenziazioni nella distribuzione geografica. Nell'Italia centro-settentrionale, c'è un nesso infatti fra maggior diffusione dei giuspatronati signorili nei secoli XIV e XV e debolezza/limiti del potere cittadino: lo si riscontra in buona parte del Piemonte (soprattutto meridionale), nell'area appenninica, nel principato vescovile di Trento, nel Veneto orientale e in Friuli, nella Toscana meridionale e nel territorio romano, secondo una geografia sfumata ma ben nota. E però, in varie forme, il controllo sulle istituzioni ecclesiastiche rurali – da parte di chi è anche solo economicamente egemone (come i proprietari fondiari fiorentini del Quattrocento) – è presente anche nel cuore dell'Italia di tradizione comunale (Toscana fiorentina e senese, alcuni distretti cittadini veneti)<sup>11</sup>. Per altri stati territoriali o regioni storiche, come le Marche o la Romagna, sarebbe necessario uno spoglio analitico delle fonti e della bibliografia, ed è opportuno per ora sospendere il giudizio. Ancor meno è possibile dire per il regno meridionale, ove peraltro le costituzioni angioine del 1283,

<sup>9</sup> Si veda Del Tredici, *Alla ricerca del «proprius sacerdos»*.

<sup>10</sup> Citato *ibidem*.

<sup>11</sup> Le diverse prospettive sono ben presenti a Chittolini, *Note sui benefici rurali*, pp. 460-461, là dove precisa che è «abbastanza rilevante» la capacità di «condizionare l'assegnazione di benefici ecclesiastici nella loro zona... famiglie localmente influenti, grandi proprietari fondiari e soprattutto, dove esistono, signori rurali e feudatari», tutti soggetti variamente capaci di agire «sia presso il vescovo, sia alla corte del principe, o nelle magistrature della dominante, sia talvolta anche presso la curia romana». L'esemplificazione che segue è abbastanza ampia (pp. 461-465) e privilegia i piccoli stati signorili. È importante anche osservare che la ricerca di Chittolini – insieme con quella per certi versi parallela di Vitolo, *Pievi, parrocchie e chiese ricettizie in Campania*, e con quella di Castagnetti sulla decima (*La decima da reddito signorile a privilegio economico*) – fu una delle non molte che prese di petto il rapporto fra poteri laici e istituzioni ecclesiastiche, e in specifico la gestione della materia beneficiale, in un convegno di grande importanza svoltosi quarant'anni fa (*Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo*), che avviò una trasformazione profonda negli studi, ma che era ancora sensibilmente legato a una prospettiva *stricto sensu* storico-ecclesiastica. Negli anni Ottanta, con gli annali einaudiani su *Chiesa e potere politico* e poi con il VII convegno di storia della chiesa in Italia, l'evoluzione proseguì.

largamente dedicate alle *res sacrae*, fanno riferimento esplicito al giuspatronato vietando a «quecumque persone laycales» – si tratti di ufficiali, conti o baroni – di interferire nelle nomine degli ecclesiastici e nelle collazioni di prebende e benefici «nisi hoc ex privilegio vel ratione iuspatronatus aliquibus competat»<sup>12</sup>. Nell'insieme si è ben lungi dal poter delineare un quadro soddisfacente, che andrà costruito su una spanna cronologica piuttosto lunga e valorizzando tipologie diversificate di fonti documentarie.

Tra queste, vanno ricordati naturalmente gli archivi delle famiglie aristocratiche, che conservano talvolta *dossier* relativi al rapporto con le *res sacrae*, ovviamente comprensivi di tutte le fattispecie di iniziative: fondazione e dotazioni di chiese con eventuale costituzione di giuspatronato, riconoscimenti vescovili dello *ius praesentandi*, ma anche dotazioni di altari, o ancora rapporti con gli ordini mendicanti<sup>13</sup>. I motivi per i quali questa documentazione viene raccolta (in età moderna) possono essere diversi: l'occasione di una risistemazione archivistica, le questioni ereditarie, i contrasti con la curia vescovile, o con le comunità rurali<sup>14</sup>.

Per una conoscenza della geografia dei giuspatronati, occorrerebbero tuttavia fonti che consentano sguardi d'insieme. Sul versante del potere politico, è arduo pensare di trovarne, per quanto l'attenzione con la quale i poteri territoriali guardano alle istituzioni ecclesiastiche sia grande. Nelle capitali degli stati regionali (a Firenze e a Milano, più che a Venezia<sup>15</sup>), ma anche nelle singole diocesi<sup>16</sup>, si redigono bensì liste di istituzioni ecclesiastiche, in vista della

<sup>12</sup> Basti qui Herde, *Carlo I d'Angiò re di Sicilia*, p. 211; menziona le costituzioni in riferimento al controllo di istituzioni ecclesiastiche locali Vetere, *Distrettuazione diocesana e organizzazione parrocchiale in Puglia*, pp. 1125-1126.

<sup>13</sup> Nel 1718 per esempio Tommaso Antonio Besozzi, notaio collegiato di Milano, archivista e antiquario, compilò un *Indice per l'archivio dell'ill.mo et ecc.mo s.r. conte Giuseppe Scipione di Castel-barco* nel quale figura una rubrica di *Iuspatronati de' signori baroni di Castelbarco* con estremi cronologici 1445 e 1754, oltre a una rubrica *Ragioni di decima in diversi territori*. Si veda Biblioteca Comunale di Trento, ms. 446.

<sup>14</sup> È dai primi del Cinquecento che nell'archivio Martinengo-Colleoni (che è ricompreso entro l'Archivio Giovannelli, presso la Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo) si conservano ricchi *dossier* a proposito dei giuspatronati, per i conflitti insorti fra i giuspatroni e la comunità di Romano di Lombardia; si veda [http://legacy.bibliotecamai.org/cataloghi\\_inventari/archivi/archivi\\_collezioni\\_doc/inventario\\_martinengo\\_colleoni/serie4.html#nota1](http://legacy.bibliotecamai.org/cataloghi_inventari/archivi/archivi_collezioni_doc/inventario_martinengo_colleoni/serie4.html#nota1). Devo questa indicazione alla cortesia di Fabrizio Pagnoni. Per un altro caso, si veda Gravela, *Conti di Biandrate di San Giorgio*, p. 127 (scheda che comprende anche un accurato spoglio dell'archivio arcivescovile di Torino); e si possono ricordare ancora gli archivi delle famiglie milanesi ricordati nelle attente indagini di Chittolini, ad es. *Note cronistoriche di un'antica collegiata*, p. 189 e nota 28.

<sup>15</sup> Ove vige una separazione piuttosto netta fra la gestione dei grandi benefici, soggetti al controllo del governo della Dominante – si votava, nel Senato veneto, per le *probae* ad esempio delle grandi e medie abbazie in commenda –, e le realtà più minute, lasciate in linea di massima alla disponibilità dei patriziati cittadini (ma non nelle città contigue a Venezia come Treviso e Padova, ove il patriziato veneziano è molto vorace; si veda, con bibliografia aggiornata, Melchiorre, *“Ecclesia nostra”*).

<sup>16</sup> Ne cita diversi a partire dal secondo Trecento Chittolini, *Note sui benefici rurali*, pp. 415-417 (per Bergamo, Bologna, Parma); per un caso specifico, Cecchinelli, *I benefici ecclesiastici nelle fonti parmensi al tempo del vescovo Alessandro Farnese*, pp. 381-405. Un'inchiesta simile (Friuli. *Catastico di beni, chiese, conventi, fraterne*, del 1529-1530) è disponibile anche per

tassazione dei beni del clero e del controllo dei benefici. Ma gli interventi del governo centrale su questi ultimi si concretizzano all'interno di contenziosi di carattere più generale e comprensivo con i signori rurali, e non riguardano i diritti di patronato in quanto tali.

Occorre dunque rivolgersi alle fonti ecclesiastiche, e in particolare ai sinodi diocesani, ai registri di curia (piuttosto rari) che documentano l'iter di conferimento dei benefici (compresi quelli soggetti a diritti di patronato<sup>17</sup>), e alle visite pastorali. Queste ultime vengono svolte in un buon numero di diocesi nel Tre e Quattrocento. Ma in molti casi i verbali di visita non sono conservati, e siamo punto e a capo; a parte il fatto che la analiticità delle domande che vengono rivolte al clero e al popolo è lasciata alla discrezione dei visitatori o di chi in curia diocesana è deputato a predisporle, sicché in più casi la domanda di rito sulle origini del beneficio del quale un chierico gode non menziona o non menziona esplicitamente il nome del *patronus*.

Si rivela utile invece la fonte canonistica. Già nel Quattrocento Niccolò Tedeschi detto il Panormitano, arcivescovo e giurista, nel suo commento al terzo libro delle *Decretali* considerava una fattispecie frequente e rilevante un giuspatronato che concernesse una *villa* o un *castrum*<sup>18</sup>. Nei decenni iniziali del Cinquecento si provvide a sistematizzare una volta di più l'intensa riflessione dottrinale che da quattro secoli, dal momento stesso della nascita del diritto canonico, non era mai cessata<sup>19</sup>. Fu poi chiamato a intervenire sulla materia il concilio di Trento, dapprima occupandosi del livello culturale minimo indispensabile per colui che viene presentato per un beneficio (marzo 1547), successivamente rendendo obbligatoria la presenza del vescovo per la presentazione del candidato (che non doveva dunque avvenire direttamente in "periferia"; 1551), e infine dettando norme particolarmente severe per i patroni che occupassero le terre delle quali essi stessi avevano dotato le chiese o gli altari (1552).

Su queste norme si basò poi, a partire da fine Cinquecento, l'azione dei grandi vescovi della controriforma cattolica (alla san Carlo Borromeo<sup>20</sup>), che intesero contrastare le ingerenze aristocratiche nel rapporto fra vescovi e po-

l'area friulana (ms. 995 della Biblioteca Comunale di Udine, citato da Begotti, *La magnificenza e la rovina. Prata tra l'apogeo trecentesco*, p. 201 nota 215).

<sup>17</sup> È il caso dei *Registra beneficiorum* quattrocenteschi della diocesi di Milano «impiegati correntemente presso il foro ecclesiastico ambrosiano per provare la natura giuridica di enti ecclesiastici» (si veda Canobbio, *Introduzione*, p. 5 nota 29). Nel registro analizzato da Ferrari, *Il vicario episcopale*, pp. 339-364, sono documentati tuttavia solo esempi di giuspatronati di chiese parrocchiali cittadine.

<sup>18</sup> Si veda ad esempio il parere secondo cui il giuspatronato «transit cum villa locata ad longum tempus, et non cum villa pignorata»; oppure la valutazione che «iuspatronatus dicitur transire cum universitate, quando venditur villa vel castrum in quorum universitate inest iuspatronatus», o ancora l'impossibilità per il patrono di affermare «vendo villam vel castrum cum iure patronatus in eis existente», stante il fatto che il patrono propone e il vescovo elegge ([Tedeschi], *Abbatis panormitani commentaria*, rispettivamente pp. 222v, 223v).

<sup>19</sup> Si veda la ricostruzione di Santangeli Cordani, *Il conferimento dei benefici ecclesiastici e l'amministrazione della Chiesa*.

<sup>20</sup> Zardin, *Riforma cattolica e resistenze nobiliari*.

polo, ma che alla lunga svuotarono non soltanto i giuspatronati dei *potentes* ma anche quelli comunitari, molto numerosi in Italia soprattutto nelle regioni alpine. Nei secoli successivi la creazione di nuovi giuspatronati fu in certa misura resa via via più difficile; ma le dimensioni del fenomeno e la sua perdurante incisività specialmente nell'Italia meridionale sono dimostrate dal fatto che nel 1870, in occasione del concilio Vaticano I, si intervenne in materia su richiesta dei vescovi della provincia ecclesiastica napoletana, perché al Sud la degenerazione del giuspatronato (certo non solo dei giuspatronati che insistevano sulle "signorie rurali" e sulla grande proprietà fondiaria, ma anche di quelli comunitari) era arrivata a livelli evidentemente non più sopportabili<sup>21</sup>.

Coi limiti notevoli che conseguono da questo deficitario panorama delle fonti, nelle pagine che seguono proporrò una campionatura geografica della diffusione dei giuspatronati nelle signorie rurali trecentesche e quattrocentesche, esemplificando l'uso delle diverse tipologie documentarie.

### 3. *Giuspatronati trecenteschi*

Il concilio Lateranense II nel 1139 aveva confermato e rafforzato il principio della non ereditarietà e indivisibilità del beneficio ecclesiastico<sup>22</sup>, già adombrato a Nîmes del 1096, e attorno al 1165 il canonista Rufino, durante il pontificato di Alessandro III, introdusse il concetto e il termine di *ius patronatus* avviando la sistemazione concettuale dei tre elementi (la dotazione e mantenimento, lo *ius praesentandi*, l'onore). L'obiettivo era ovviamente quello di limitare il *dominium* dei fondatori laici sulle chiese private, e di regolare il fenomeno cercando di distinguere «la posizione del detentore del patronato dal potere signorile del proprietario». In pratica comunque il patronato continuò a essere considerato un diritto patrimoniale trasmissibile per via ereditaria agli eredi di sangue e dal XIII secolo, dopo alcune esitazioni della dottrina, anche agli eredi testamentari. Poteva essere venduto, ceduto in pegno o scambiato. In una prospettiva strettamente dottrinale, il testo di riferimento al riguardo è una monografia di Peter Landau del 1975<sup>23</sup>, che tuttavia si ferma appunto al Duecento.

Nella documentazione archivistica italiana, i termini di *avocacia plebis* e di *feudum avocacie* scompaiono in modo progressivo e abbastanza precoce, già a partire dal secolo XII o dagli inizi del Duecento. Il caso lombardo è stato analizzato in celebri ricerche di Cinzio Violante e Hagen Keller. Una evoluzione più rallentata, con la sopravvivenza del concetto e del termine di

<sup>21</sup> *Acta et decreta SS. Concilii Vaticani...*, Appendix, *Postulata episcoporum Neapolitanorum*, pars II, cap. IV, § V.

<sup>22</sup> Si afferma che «auctoritate prohibemus apostolica, ne quis ecclesias, praebendas, praeposuras, capellanias aut aliqua ecclesiastica officia hereditario iure valeat vindicare aut expostulare praesumat».

<sup>23</sup> Landau, *Jus patronatus: Studien zur Entwicklung des Patronats*.

*avocatus plebanie* corredata dall'esazione della decima sino a fine Duecento e inizi Trecento la si ha per esempio il principato vescovile di Trento<sup>24</sup>. L'alternativa *patronus vel advocatus* compare ancora nella legislazione sinodale di Volterra della seconda metà del Trecento, ma sembra trattarsi ormai di semplici relitti lessicali. D'altronde, come osserva Cesare Lambertini ai primi del Cinquecento, «illa nomina, iurispatronatus advocatia et similia, non differunt in substantia sed in nomine»<sup>25</sup>; «patrocinari idem est quod advocare et defendere». L'istituto appare già definito nel Duecento; i giuristi tre e quattrocenteschi sono fundamentalmente dei sistematori rispetto alla fase dello slancio creativo dottrinale che nei secoli precedenti aveva portato alla nascita dell'istituto sulle ceneri della chiesa privata.

Riguardo alla signoria rurale trecentesca, la messa a regime del sistema resta ancora poco definita; non conosciamo le modalità in base alle quali i *domini loci* consolidarono automatismi e procedure di *routine*. Le informazioni più analitiche vengono dalle visite pastorali, che vanno a toccare con mano, sul territorio, le singole situazioni, sia sul versante del riconoscimento formale del diritto della famiglia signorile a designare il curatore d'anime, sia sul versante della preminenza informale. L'ispezione alla diocesi di Ivrea compiuta nel 1329 dal vescovo Palaino Avogadro, pertinente a un territorio diocesano nel quale lo *ius praesentandi* era diffuso (e lo rimase per lunghissimo tempo)<sup>26</sup>, è estremamente significativa; è però, purtroppo, un caso piuttosto raro. Il questionario di visita nella diocesi eporediese prevede esplicitamente una domanda ai titolari di beneficio sulle modalità di ingresso, e suggerisce che agli inizi del Trecento sia già consolidato un meccanismo di presentazione al vescovo da parte dei *domini loci*: *ad presentationem domini Martini de Aladio* (da Aglié) *patroni dicte ecclesie*. I *domini* nella fattispecie sono i membri del consortile dei conti di S. Martino e di Valperga, i da Rivarolo, i della Torre e altri<sup>27</sup>.

Per quanto la documentazione di ordinaria gestione suscettibile di fornire questo tipo di informazioni non sia particolarmente abbondante negli archivi trecenteschi delle curie<sup>28</sup>, è dunque alla documentazione vescovile che bisogna far ricorso per raccogliere dati non del tutto episodici. Talvolta la po-

<sup>24</sup> Curzel, *Chiese e cappelle dello spazio signorile*.

<sup>25</sup> Su questo trattatista del primo Cinquecento si veda in particolare *infra*, nota 114 e testo corrispondente.

<sup>26</sup> Secondo l'editore della visita trecentesca, ancora nel 1930 in una quarantina di chiese curate su 130 la gravela vigeva, almeno sulla carta, anche se non si specifica quanti fossero all'epoca i giuspatronati aristocratici e quanti quelli popolari (Vignono, *Note introduttive*, in *Visite pastorali in diocesi di Ivrea*, pp. XX-XXI, nota 51).

<sup>27</sup> *Visite pastorali in diocesi di Ivrea, ad Indicem*; ma il tema non è trascurato dalle efficaci schede di Gravela, compilate per la ricerca collettiva che ha generato questo volume. Si veda in particolare Gravela, *Conti di Valperga*, p. 111, e Gravela, *Conti di Biandrate di San Giorgio*, p. 124.

<sup>28</sup> Anche nel caso trentino, che pur consente di ricostruire modalità significative dell'ordinario funzionamento trecentesco di una curia vescovile, i dati raccolti sono – per il Trecento – piuttosto scarsi (Curzel, *Chiese e cappelle dello spazio signorile*).

litica dei patronati posta in essere rientra in una strategia più ampia che passa anche attraverso l'acquisizione della stessa cattedra episcopale. È il caso del consortile piemontese dei Cocconato, che è in relazione con tre vescopi (Ivrea, Asti e Vercelli) e riesce a conseguire la carica episcopale di Asti con Corrado Radicati, nella seconda metà del Duecento. Anche per il complesso delle signorie malaspiniane, non si va al di là di una notiziola concernente il patronato della cappella del castello di Fosdinovo, ma in realtà è la stessa cattedra episcopale di Luni ad essere un affare di famiglia per parecchi decenni nel corso del Trecento<sup>29</sup>. La stessa considerazione può valere per altre casate che esprimono ripetutamente vescovi nella propria città di riferimento, come i Monaldeschi a Orvieto<sup>30</sup>.

Tra le fonti episcopali potenzialmente atte a somministrare informazioni sui giuspatronati signorili, va certamente annoverata la legislazione sinodale. Agli inizi del Trecento, una certa sensibilità cominciava a diffondersi, perché nei testi approvati in diversi sinodi diocesani (a Pavia nel 1298, a Fiesole nel 1306, a Firenze nel 1310 e nel 1327) ritroviamo formulazioni identiche, genericamente ostili a che

nullus patronus vel pro patrono se gerens per se vel alium impediatur, vel minas inferat vel terrores, verbis vel factis, rectoribus vel prelatibus ecclesiarum vel quorumvis ecclesiasticorum seu piorum locorum, quominus in ipsis ecclesiis seu piis locis libere administrare valeant, et in divinis officiiis deservire<sup>31</sup>.

In diversi casi non si trova nulla (come nei sinodi trecenteschi di Torino, di Novara, di Gubbio) o quasi nulla; a Genova, nel testo della normativa sinodale approvata dall'arcivescovo Andrea della Torre, si fa appena un generico cenno alla eventualità che un chierico possa «de manu layci recipere vel per potentiam secularem invadere» una chiesa. In qualche caso la normativa è (almeno sulla carta) piuttosto rigida, circoscrivendo la competenza del giuspatrono al solo *ius praesentandi* e vietando espressamente di collocare «caniparii vel massarii» nelle chiese o nelle canoniche, come a Vicenza nel 1317<sup>32</sup>.

Le intimidazioni sono dunque all'ordine del giorno, anche se va riconosciuto che non ci si riferisce espressamente a “signori”. Altri testi sono tuttavia ancor più rivelatori, come le costituzioni approvate in un sinodo del vescovo di Volterra Filippo Belforti, del 1360 circa. Si fa innanzitutto riferimento, dando

<sup>29</sup> Paganelli, *Lucchesia e Lunigiana*, pp. 457-459; Paganelli, *Malaspina*, pp. 571-576.

<sup>30</sup> Tiberini, *Monaldeschi*, pp. 715-720.

<sup>31</sup> *I capitoli del comune di Firenze*, II, p. 21 (1327); ma in precedenza si vedano le costituzioni emanate da Guido da Langosco a Pavia nel 1298 (*Concilia papiensia*, p. 157), e per le diocesi di Fiesole e Firenze Trexler, *Synodal law*, *passim*.

<sup>32</sup> «Nullus laicus praetextu ius patronatus vel aliter de rebus spiritualibus vel temporalibus se aliquatenus intromittat ponendo vel tenendo in ecclesiis vel eorum domibus caniparios vel massarios aut aliter personas ecclesiasticas vel ecclesias praegravantes» (Mantese, *Memorie storiche*, II, pp. 542-565). Forse si tratta di una misura che già denuncia l'aggressività a proposito del controllo delle chiese e dei loro patrimoni da parte degli Scaligeri, da poco (1312) signori di Vicenza.

per scontata l'esistenza dei patronati, all'ipotesi di una prevaricazione di fatto da parte dei signori laici: «patronus vel se pro tali gerens laycus». Nella stessa direzione si deve leggere il riferimento a una significativa indeterminatezza dei diritti: «omne ius patronatus quod habet vel habere pretendit». Dal contesto è possibile intendere che il vescovo di Volterra rispetta lo *status quo* della designazione da parte dei signori laici, purché non si verifichi occupazione di immobili, appropriazione indebita di beni mobili<sup>33</sup>, violenza contro la persona del rettore, di un chierico o o di un converso, nel qual caso si avvia la procedura di privazione del giuspatronato. Tale procedura tuttavia – prosegue la norma – non ha effetto «nisi per nos vel curiam nostram fuerit iudicialiter declarata» dopo una formale convocazione, ovvero in casi clamorosi («nisi pateat evidētia facti notorii quod non possit aliqua tergiversatione celari»). Non sembra dunque che ci sia un vero giro di vite, né una specifica volontà di controllo sul pregresso; ma per quanto riguarda il futuro invece si minaccia la scomunica per i laici che con la violenza o l'intimidazione costringano prelati o capitoli a submitters a loro chiese, benefici, beni immobili o diritti, «vel ut recongnoscantur patroni vel advocati» di chiese beni o diritti in perpetuo o per un tempo non modico<sup>34</sup>. Degli spicci metodi adottati dagli aristocratici, nella pur ricca documentazione volterrana trecentesca si ha appena qualche labile traccia<sup>35</sup>.

Non mancano poi casi di patronati precisamente testimoniati da accordi interni al consortile dei signori, senza riscontri nella documentazione episcopale. Così accade per gli Ubaldini, che in occasione di una divisione tra i vari rami nel 1344 mantennero i giuspatronati nel pacchetto di diritti signorili da gestire in modo condiviso<sup>36</sup>.

Altrove le informazioni per ora disponibili (sulla base della ricerca svolta per questo progetto) sono assai generiche. Per il territorio pisano, si parla di «un nugolo di famiglie che godevano di diritti di natura pubblicistica più o meno ingenti, soprattutto pedaggi e patronati sulle chiese»<sup>37</sup>. Nel Senese, quando nel 1277 Andrea Tolomei acquista da Roffredo di Bramanzone i quattro quinti dei diritti signorili su Capraia, acquisisce anche «il patronato su tutte le chiese nella zona», che dunque pare già costituire un pacifico corredo

<sup>33</sup> Su questo punto erano intervenute alcuni anni prima (1350) anche le costituzioni del legato Guy de Boulogne (*Concilia papiensia*, p. 203).

<sup>34</sup> Paganelli, *Il sinodo del vescovo Filippo Belforti, e la Chiesa di Volterra alla metà del Trecento*, in particolare pp. 91 («De iure patronatus rubrica», n. XXXIII), 72-73 («de electione, V rubrica»).

<sup>35</sup> Nel corso della visita pastorale di Rainuccio Allegretti (1325-1328), si constata che il rettore di Libbiano di Cellole non abita presso la chiesa «propter timorem illorum de Ardinghellis», una famiglia eminente di San Gimignano (*Il vescovo Rainuccio Allegretti*, pp. 74, 227).

<sup>36</sup> Cammelli, *Ubaldini*, p. 591.

<sup>37</sup> Paganelli, *Toscana pisana e volterrana*, p. 468; nelle pagine seguenti sono riferiti occasionalmente alcuni esempi concernenti i da Ripafraffa e gli Upezzinghi. Dello stesso autore, per il contesto si veda anche *Per una riconsiderazione della signoria vescovile in Tuscia sul finire del medioevo*.

della signoria<sup>38</sup>. I Pannocchieschi, che pure sembra siano stati protagonisti *ab antiquo* di una occupazione di benefici parrocchiali, nel 1326 risultano a Travale «domini et patroni» della sola chiesa castellana<sup>39</sup>. Anche in Umbria i giuspatronati trecenteschi di alcune cospicue famiglie siano «su basi malcerte e sostanzialmente fondati sulla pura e semplice usurpazione», come nel caso dei conti di Montemarte<sup>40</sup>; e così pure per gli Alviano il titolo di «patronus rector et gubernator» compare nel 1337, senza precedenti menzioni<sup>41</sup>.

#### 4. *Giuspatronati quattrocenteschi*

In molti contesti locali, nel nord e nel sud d'Italia, le notizie disponibili per la ricostruzione di quadri locali affidabili sono soprattutto quattrocentesche, col dubbio sempre aperto se si tratti dell'affioramento documentario di una situazione preesistente, che viene alla luce perché una burocrazia vescovile ora efficiente (o in alternativa la famiglia signorile o la comunità) la rende nota, ovvero di una crescita oggettiva del fenomeno.

Per questo secolo, i due casi meglio studiati sono quelli fiorentino e “lombardo” (o visconteo-sforzesco), che si collocano un po' ai due estremi, alle due polarità del fenomeno “signoria rurale”: da un lato la proprietà fondiaria decorata di minimi diritti (come la giurisdizione in materia civile sino a una somma limitata, o il diritto di decima), dall'altro il piccolo stato signorile. Attorno a questi due modelli organizzerò l'esposizione, proponendo successivamente alcune considerazioni relative al ruolo attivo delle comunità rurali.

##### 4.1 *Proprietari e giuspatroni in Toscana (e nella Terraferma veneta)*

Nelle varie diocesi del dominio fiorentino, come mostrò quasi 40 anni fa un contributo ancora validissimo di Roberto Bizzocchi, i giuspatronati delle famiglie cittadine costituiscono un elemento che rafforza una cospicua proprietà fondiaria e una eminenza sociale riconosciuta. Talvolta i diritti di presentazione sono il residuo della passata grandezza di consorterie di lunga tradizione, che erano scese a patti col comune di Firenze; ma nello stesso tempo «la crisi delle famiglie nobili apre spazi occupabili dai popoli o dal vescovo», ovvero – ciò che qui direttamente interessa – «da altre famiglie in ascesa». Ecco quindi che i Ricasoli controllano cinque pievi della diocesi di Fiesole, due pievi della diocesi di Arezzo, la badia a Coltibuono; i Buondelmonti sono

<sup>38</sup> Come ricorda Mucciarelli, *I Tolomei banchieri di Siena*, p. 198.

<sup>39</sup> Queste famiglie senesi hanno solidi rapporti con il comune cittadino; appartengono ai nuclei signorili «deboli» o «fondiarizzati», come li ha definiti Ginatempo, *Toscana senese e orvietana*, p. 482.

<sup>40</sup> Tiberini, *Conti di Montemarte*, p. 712.

<sup>41</sup> Lattanzio, *Alviano*, p. 768.

robustamente presenti in val di Greve e in val di Pesa; nel Mugello i Medici subentrano agli Ubaldini, i Pandolfini si affermano a Montemurlo, e così via. Secondo il bilancio di Bizzocchi, ai primi del Cinquecento complessivamente le famiglie nuove prevalgono sugli altri attori nel controllo dei giuspatronati<sup>42</sup>.

Una situazione non troppo dissimile – quella dell'esercizio di diritti sulle chiese curate che si configura come un elemento accessorio al possesso di una grande, e in questo caso compatta, proprietà fondiaria – si riscontra in alcune aree dell'Italia nord-orientale, soggette nel Quattrocento a Venezia. Un caso interessante è quello di Verona. Tra il 1406 e il 1417, con strascichi negli anni successivi, per recuperare le enormi spese della guerra sostenuta negli anni 1404-1405 per sconfiggere Carraresi e Visconti e ottenere la dedizione di Vicenza e Verona, il governo veneziano liquidò, cedendoli all'asta, i beni della fattoria scaligera (poi viscontea)<sup>43</sup>, così come a Padova fece per i beni della fattoria carrarese. Nel territorio veronese si trattò in più casi – soprattutto in pianura – di estese proprietà di antica pertinenza monastica (spesso coincidenti col territorio di un villaggio), corredate di diritti giurisdizionali minori in materia civile (*ius vicariatus*), talvolta di diritti decimali<sup>44</sup> e talvolta del giuspatronato sulla chiesa del villaggio; oppure dell'esito di investimenti e di acquisizioni già trecentesche<sup>45</sup>. Inizialmente acquisite anche da famiglie patrizie veneziane, le proprietà andate all'asta ai primi del Quattrocento giunsero prestissimo (salvo eccezioni, come quella dei Grimani a Pontepossero<sup>46</sup>) nelle mani del ricco ceto patrizio veronese, che ne mantenne il possesso per secoli e considerò lo *ius praesentandi*, variamente esercitato, come un fisiologico complemento della propria preminenza. È esemplare, fra altri, il caso del *miles* Giovanni Pellegrini, ricchissimo esponente di una famiglia che aveva fatto fortuna con gli Scaligeri<sup>47</sup>. Nel 1408 egli fondò nell'attuale contrada

<sup>42</sup> Bizzocchi, *Chiesa e potere*; Bizzocchi, *Patronato politico e giuspatronati ecclesiastici*, pp. 95-106.

<sup>43</sup> Sancassani, *I beni della fattoria scaligera*; Verona era stata soggetta a Gian Galeazzo Visconti e poi a Caterina Visconti dal 1387 al 1404, e per un breve periodo (un anno, dal maggio 1404 al giugno 1405) anche ai Carraresi di Padova.

<sup>44</sup> Per le decime, in particolare, il patriziato cittadino sarebbe entrato nei decenni successivi in violento contrasto con l'unico vescovo veneziano che in tutto il Quattrocento fu residente in Verona per un certo numero di anni, Ermolao Barbaro il vecchio (Castagnetti, *Aspetti politici, economici e sociali di chiese e monasteri*, p. 84). D'altronde, quanto al controllo delle chiese curate tra 1361 e 1375 Cansignorio della Scala aveva sperimentato un ardito assetto giurisdizionalistico, avocando al governo signorile, con l'avallo compiacente del vescovo (Pietro della Scala, suo fratellastro), la collazione di tutti i benefici curati della diocesi, corrispondendo un salario ai curatori d'anime. Si veda Varanini, *Signoria cittadina, vescovi e diocesi nel Veneto: l'esempio scaligero*, pp. 890-894.

<sup>45</sup> A Bevilacqua, Guglielmo Bevilacqua costruì nella prima metà del Trecento una chiesa con lo stesso titolo della parrocchiale (sant'Antonio) nei pressi del castello, in evidente concorrenza; a Malavicina/Bonavicina i da Broilo avevano dotato la chiesa già prima del 1318 e ne detenevano il giuspatronato (*Cenni storici sulle chiese parrocchiali*, pp. 26, 27).

<sup>46</sup> Che fecero incidere sul fonte battesimale quattrocentesco il leone di san Marco (*Cenni storici sulle chiese parrocchiali*, p. 97).

<sup>47</sup> Varanini, *Verona nei primi decenni del Quattrocento, la famiglia Pellegrini*, pp. 34-35. Giovanni Pellegrini è il secondo contribuente della città.

Pellegrina nel comune di Isola della Scala («in villa Pellegrina») una chiesa dedicata a san Pellegrino, riservandone il patronato a sé e agli eredi, e alla comunità rurale di Pellegrina in caso di estinzione. Il tutto è illustrato da un'epigrafe in facciata; il fonte battesimale della chiesa reca lo stemma di famiglia; alcuni decenni dopo si istituì nei pressi, sulla vicinissima via Romea, un rudimentale ricovero a guisa di ospedale, con la scritta «locus peregrinorum» (o *Peregrinorum?*)<sup>48</sup>.

Quando nella seconda metà del Quattrocento si innescò una fase di forte espansione demografica e di trasformazione degli insediamenti, che modificò profondamente la presenza dell'uomo nella pianura veneta (anche con i primi concreti risultati di una nuova ondata di bonifiche), il quadro e l'orientamento della gerarchia episcopale veneta non cambiarono. Nel Padovano, il vescovo Pietro Barozzi (che pontificò dal 1487 al 1507) ebbe buon gioco a incentivare i giuspatronati, nel contesto della fondazione e consacrazione delle nuove chiese da parte dell'*élite* veneziana voltasi all'investimento fondiario. Patrizi come Domenico Pisani e Niccolò Querini, desiderosi di acquistare lo *ius praesentandi*, danno per scontato il dovere di assegnazione alle erigende chiese di un patrimonio adeguato, come era del resto canonicamente imprescindibile. Al contrario, Barozzi considerò un punto debole del sistema ecclesiastico – e della sua austera ed efficiente visione pastorale – l'esistenza di cappelle private dei nobili all'interno delle loro dimore, e tentò di intervenire reprimendo la presenza in esse di preti *vagabundi*, privi delle lettere dimissorie e della licenza di celebrare<sup>49</sup>.

Un altro caso veronese più o meno coevo, quello della chiesa curata di Santa Maria della Misericordia di Gargagnago di Valpolicella (per il giuspatronato della quale litigano ben tre famiglie patrizie), mostra che per una questione del genere non si esitò a falsificare documenti e a ricorrere all'Avogaria di comun, una delle magistrature d'appello veneziane<sup>50</sup>.

#### 4.2 *Piccoli stati signorili e giuspatronati*

In Lombardia e in Emilia occidentale, il controllo dei *domini* sulle istituzioni ecclesiastiche locali emerge talvolta in modo chiaro già nel Trecento. È il caso dei Canossa nell'Appennino reggiano; le pievi di Caviano e Bibbiano, con le rettorie soggette, «rimasero a lungo impermeabili ad inserimenti esterni». In generale «le pievi costituivano un obiettivo primario per i signori del contado», anche perché gli arcipreti influivano sulla scelta dei curatori

<sup>48</sup> Chiappa, *L'insediamento della famiglia Pellegrini in Isola e la fondazione della chiesa*, pp. 111-112.

<sup>49</sup> Gios, *L'attività pastorale di Pietro Barozzi a Padova*, pp. 249, 259.

<sup>50</sup> La chiesa era stata fondata e dotata un secolo prima (1374-78) dagli Spolverini, una famiglia dell'*élite* scaligera (Varanini, *La Valpolicella*, p. 276); protagoniste della lite sono, con loro, gli Zerbi e i Campagna (Archivio di Stato di Verona, *Atti dei rettori veneti*, b. 115, foglio sciolto).

d'anime o senz'altro la determinavano, ed esercitavano un ruolo sociale non trascurabile<sup>51</sup>.

Le grandi casate aristocratiche dello stato visconteo-sforzesco (ad esempio Rossi, Pallavicino, Dal Verme) e dell'Emilia occidentale (Pio, Pico, anche Torelli) organizzarono spesso una vera e propria strategia, una politica ecclesiastica complessa e articolata<sup>52</sup>. Tale politica poteva prevedere – oltre al tentativo di tutelare le chiese aventi sede all'interno delle proprie giurisdizioni dalla fiscalità cittadina (o ducale)<sup>53</sup>, oltre alla diffusione di conventi osservanti (sulla quale ci soffermeremo) – anche una massiccia penetrazione nel sistema beneficiale cittadino<sup>54</sup> e puntare addirittura al controllo o all'istituzione di un episcopato: aspetti questi ultimi che sono fuori scala rispetto a questo intervento. Qui basterà osservare che nel territorio parmense, nello spazio grosso modo coincidente con la giurisdizione della trentina di castelli di loro pertinenza, c'è un vero reticolo di patronati dei Rossi, tanto *ex fundatione* quanto *ex dotatione*, tranquillamente posseduti «tam de iure et ex antiqua approbataque consuetudine quam etiam de privilegio vel aliter qualitercumque spectat», non senza puntuali interventi del duca ad esempio alla morte di Pier Maria Rossi, nonostante alla corte milanese si affermi di non volersi «impaciare de benefici patronali». In varie località il Rossi intervenne con una certa sistematicità e con visione strategica, riorganizzando pievi o accorpando benefici per ottenere l'istituzione di chiese collegiate: a Berceto<sup>55</sup>, San Secondo, Felino, Torrechiara, Roccabianca.

Analoghe considerazioni valgono per i Pallavicino a Busseto e Cortemaggiore, centro di fondazione quattrocentesca ove la grande famiglia piacentina subentrò ai Malnepoti anche nei giuspatronati (Gianludovico I Pallavicino fondò la chiesa della Natività della Vergine nel 1481)<sup>56</sup>. Di non minore rilievo è la riuscita manovra dei da Correggio, che nell'arco di un secolo (tra metà Trecento e metà Quattrocento) dapprima riuscirono a sganciare la cappella castellana dedicata a san Quirino dalla dipendenza della pieve di Fosdondo, anche sfruttando una falsa bolla di Innocenzo II, e successivamente ne ottennero la trasformazione in chiesa collegiata e pievana<sup>57</sup>. Si potrebbe continuare coi Lupi a Soragna, o con i Valeri a Baganzola che sin dal primo Quattrocento

<sup>51</sup> Gamberini, *La città assediata*.

<sup>52</sup> Già Chittolini, *Note sui benefici rurali*, p. 463, parla di «un disegno preciso, portato ad esecuzione con determinazione e sistematicità».

<sup>53</sup> Gamberini, *La città assediata*.

<sup>54</sup> Per la massa di cariche e beni ecclesiastici controllati dai Rossi nella città di Parma nel corso del Quattrocento, si veda Chittolini, *Il particolarismo*, p. 287 nota 44; ma si vedano le rapide pagine di sintesi di Battioni, *Aspetti della politica ecclesiastica*, pp. 101-107 (con ampia bibliografia alle pp. 101-102, per Pier Maria Rossi ma non solo), e l'analitica ricerca dello stesso autore, *La diocesi parmense durante l'episcopato di Sacramoro*, in particolare pp. 140-174 (anche per altre famiglie parmigiane).

<sup>55</sup> Chittolini, *Note sui benefici rurali*, p. 462 nota 100.

<sup>56</sup> Alcuni cenni sulle fondazioni e sui giuspatronati dei Pallavicino anche in Chittolini, *Una collegiata rurale cinquecentesca di patronato comunitario*, pp. 166-167.

<sup>57</sup> Gamberini, *La città assediata*, pp. 138-139.

fondarono un beneficio; e naturalmente con Carpi (futura sede vescovile) e Mirandola. Ma in questi casi siamo un po' più avanti su quel piano inclinato sul quale si trova il confine tra la signoria rurale e il piccolo stato signorile, termine del resto usato correntemente in sede storiografica ("stato rossiano", "stato vermesco", "stato pallavicino").

Complesso e interessante, infine, è il caso di Romano di Lombardia, nello "stato colleonesco"; la vicenda è da ricollocare nel quadro di una politica ecclesiastica del grande condottiero finalizzata alla celebrazione di sé e organizzatasi ancora una volta e inevitabilmente attraverso varie nuove fondazioni oltre che giuspatronati<sup>58</sup>. Una bolla di Sisto IV del 1474 assegnava a Bartolomeo Colleoni due giuspatronati nella pieve di Romano (accorpendo due chiese campestri), ma lasciava la nomina del parroco alla comunità; ma dato che i Colleoni e poi i Martinengo-Colleoni rivendicarono anche la nomina, ne nacque ben presto una controversia, conclusasi solo nel 1804 a favore dei conti<sup>59</sup>.

Un quadro d'insieme molto significativo è infine fornito dalla visita pastorale alla diocesi di Pavia, compiuta nel 1460 dal canonico Amico *de Fossulanis* per conto del vescovo Iacopo Ammannati. Dai verbali, risulta che il *de Fossulanis* non solo pose ai chierici il quesito su chi li avesse designati e conferito loro il beneficio, ma fece registrare spesso anche i giuspatronati esercitati su singoli altari e cappelle. Ne emerge un quadro vario e complesso, con sfumature diverse, ma con una capacità di controllo "localistico" talvolta piuttosto marcata: non è rarissimo che anche la conferma del chierico designato dal giuspatrono spetti all'arciprete locale, ovvero ai canonici della collegiata, e non al vescovo. Tra le famiglie che corredano i propri possessi fondiari con il controllo delle chiese curate locali si annoverano nomi importanti come i *de Canibus* a Sartirana, i Sannazzaro nella villa omonima, gli Inviziati a Pavone, alcuni rami dei Beccaria<sup>60</sup>. Particolarmente esplicita è la pressione dei Landriani: l'arciprete di Bascapè dichiara senza mezzi termini che le chiese di San Quirico (ufficiata questa direttamente da un membro della famiglia Landriani, Iacopo) e di San Vittore a Landriano «sunt de plebe sua, tamen propter potentiam illorum de Landriano non veniunt ad obedientiam»<sup>61</sup>. La

<sup>58</sup> Basti qui rinviare in breve a Mallett, *Colleoni Bartolomeo*. Per il giuspatronato di Malpaga, vedi la documentazione citata alla nota seguente.

<sup>59</sup> Si veda, nell'archivio Martinengo Colleoni (conservato entro l'archivio Giovanelli) presso la Biblioteca civica Angelo Mai di Bergamo, la serie 4, Chiese di Romano, Malpaga e Cavernago (< [http://legacy.bibliotecamai.org/frame.asp?page=cataloghi\\_inventari/archivi/archivi\\_collezioni\\_doc/martinengo\\_colleoni.html](http://legacy.bibliotecamai.org/frame.asp?page=cataloghi_inventari/archivi/archivi_collezioni_doc/martinengo_colleoni.html) >).

<sup>60</sup> Toscani, *Aspetti di vita religiosa a Pavia*, pp. 174, 193 (San Nazzaro dei Burgundi; la conferma spetta al preposito di Dorno), 159, 96 (Beccaria, nel suburbio, ove sono giuspatroni anche gli Isimbardi e i *de Gerlis*). Altre chiese di giuspatronato laico di trovano a Rivarone («certi nobiles qui asserunt se patronos ecclesie» salariano il prete), Torre Beretti (chiesa «errepta per certos nobiles»), Olevano, Garlasco.

<sup>61</sup> *Ibidem*, pp. 140-141.

visita pavese segnala infine che le cappelle castrensi risultano in più casi abbandonate e in rovina<sup>62</sup>.

#### 4.3 *Ai confini dell'Italia "comunale"*

Nelle altre regioni dell'Italia centro-settentrionale sono meno frequenti gli esempi di strategie di politica ecclesiastica portate avanti da signorie "zonali" e pluri-castellane, come quelle emiliane.

Rientra però in questo profilo il caso dei conti di Collalto. Non a caso lo scenario è quello del territorio di Treviso, una città che fu incapace in età comunale e signorile (dal XII secolo alla conclusione dell'esperienza caminese, 1283-1312, e al ripristino della precaria libertà comunale, 1313-1329) di organizzare stabilmente il suo distretto; e particolarmente limitata fu l'azione della città nella zona del Piave (ove erano insediati i Collalto) e nell'Oltrepave, ai confini col Friuli signorile e "feudale". Nel Trecento e Quattrocento, oltre a essere attivi sul piano del controllo delle chiese curate, i Collalto prestarono grande attenzione anche alle istituzioni monastiche, in uno sforzo di controllo complessivo veramente notevole, che approfittò dell'indebolimento e poi della scomparsa dell'altra grande famiglia signorile del territorio, i da Camino. La vocazione signorile dell'antica casata comitale, che nel corso del Trecento si distaccò progressivamente dall'ambiente urbano e trovò un *modus vivendi* con Venezia (cui dal 1339 fu soggetto il territorio trevigiano), fu infatti definitiva; nel Quattrocento i Collalto avrebbero espressamente rinunciato al titolo comitale di Treviso per richiedere a Federico III (e conseguentemente a Venezia) l'investitura della contea che prese nome dai due castelli presso il Piave, Collalto e San Salvatore (1471). Ma tornando al XIV secolo, fu poco dopo la morte nel 1325 circa di Rambaldo VIII (autorevole esponente del guelfismo, protagonista della vita politica di Treviso, attivo per conto di papa Benedetto XI nella marca di Ancona) che la chiesa di San Salvatore di Colfosco, che nel 1170 Sofia di Collalto aveva donato ai cistercensi di Santa Maria di Follina (o Sanavalle), tornò nel controllo della famiglia e divenne la cappella funeraria della stirpe, sontuosamente affrescata dai maestri giotteschi riminesi. Sul piano delle relazioni con gli enti monastici, già lo stesso Rambaldo VIII aveva ottenuto grazie al figlio Manfredo vescovo di Feltre il controllo della dipendenza pomposiana di Santa Bona di Vidor, presso il Piave; nella seconda metà del secolo i Collalto furono poi fra i sostenitori della fondazione della certosa del Montello. Per certi versi, questo ente sostituì nel loro "portafogli monastico" l'abbazia "familiare" di Sant'Eustachio di Nervesa (fondata da Rambaldo III nel 1062; la famiglia ne era *ab antiquo* giuspatrona), che dopo una lunga vicenda nel 1521 Leone X avrebbe infine trasformato in prepositura commen-

<sup>62</sup> Così a Pavone, Valle Lomellina, San Nazzaro dei Burgundi dove la chiesa è «totaliter dirupta» e se ne ordina il ripristino (*ibidem*, pp. 159, 175-176, 195).

datizia (e vi furono ospitati l'Aretino e il della Casa). Va ricordato ancora che nel 1356 era ancora vitale, anche se in difficoltà, l'antica *domus* giovannita di San Giorgio di Collalto, al cui *preceptor* fu sottoposta una nuova fondazione, quella di Santa Maria Nova di Soligo, della quale divenne giuspatrono un *miles* rurale prestigioso legato ai Collalto, l'illegittimo caminese Rizzardo da Soligo<sup>63</sup>. Attorno al 1400 i Collalto ottennero poi la commenda dell'ospedale (già cistercense) di Lovadina al passo del Piave, e un esponente della famiglia divenne abate del monastero cistercense di Follina; nel 1461 fu eretto a Collalto, fuori delle mura, un conventino dedicato a san Bernardino; nel 1486 ebbero da Innocenzo VIII il patronato della chiesa parrocchiale di Susegana; nel 1494 costruirono nel borgo di Collalto una chiesa dedicata a san Giovanni Battista distinta dalla cappella del castello, e alcuni decenni più tardi favorirono la costituzione del monastero carmelitano di Santa Maria della Consolazione (1523). Né le loro iniziative si fermarono nei decenni successivi, sino al consolidamento della tradizione storiografica che lega alla famiglia la beata Giuliana da Collalto (1186-1262), «fondatrice leggendaria del monastero dei Santi Biagio e Cataldo» a Venezia, alla Giudecca<sup>64</sup>. Il panorama di iniziative offerto, in un arco plurisecolare, dai Collalto è dunque di straordinaria ricchezza e completezza.

Un esempio di articolata attenzione all'insieme delle istituzioni ecclesiastiche del territorio signorile è anche quello di Prata, presso Pordenone: raro caso di signoria rurale soppressa al momento della conquista veneziana del Friuli, nel 1419, per essere poi ripristinata nel 1511 – dopo la crisi di Agnadello – e assegnata alla famiglia Floridi<sup>65</sup>. Dal tardo Duecento, i da Prata promossero e accompagnarono il lineare processo di crescita della cappella castellana di Santa Lucia che divenne sede plebana, collocarono in essa e nelle chiese del circondario chierici propri sudditi, protessero il monastero camaldolese di San Martino Rotto, si fecero in alcuni casi seppellire nella chiesa ospedaliera di San Giovanni; del resto la famiglia nel Trecento espresse un cardinale<sup>66</sup>. In linea di massima, come suggerisce anche il caso di Spilimbergo<sup>67</sup>, le famiglie signorili del Friuli occidentale (omogenee al mondo veneto) esercitarono con

<sup>63</sup> Cagnin, *La fondazione di Santa Maria Nova di Soligo*, pp. 19-44, con molti dati di significato più generale sulla vivacità culturale e artistica dell'ambiente collaltino. Per i precedenti di secolo XII, Cagnin, *Templari e giovanniti*, pp. 22-23.

<sup>64</sup> Per queste vicende, si vedano i numerosi e informati saggi di Passolunghi: Passolunghi, *Il monachesimo benedettino*; Passolunghi, *Il castello San Salvatore*; Passolunghi, *I Collalto*; Passolunghi, *Le contee di Collalto e di San Salvatore*. Si veda inoltre Canzian, Gallo, *Cistercensi e Certosini nell'Italia nord-orientale*, p. 462, e per la beata Giuliana Moro, *I Collalto*, pp. 26-27.

<sup>65</sup> Che subito ripresero in mano il filo dell'attenzione alle *res sacrae* donando arredi liturgici e calici coi loro stemmi, come risulta nel 1529 (Begotti, *La magnificenza e la rovina. Prata tra l'apogeo trecentesco*, p. 201).

<sup>66</sup> Si veda in breve, con bibliografia aggiornata, Gallo, Varanini, *Prata Pileo*, con rinvio alla celebre monografia di Stacul.

<sup>67</sup> Stefanutti, *Una questione di giuspatronato, di «rovinoso dispotismo» e «lacrimevole abbandono»*, pp. 213-219, anche per i progressivi mugugni, contestazioni ed erosione di prerogative da parte della comunità; ma il giuspatronato dei da Spilimbergo durò comunque sino al 1815.

attenzione i giuspatronati, mentre nel cuore della Patria del Friuli il controllo delle comunità su pievi e parrocchie sembra aver avuto maggiore consistenza<sup>68</sup>.

#### 4.4 *Tra famiglie signorili e comunità rurali: il giuspatronato come campo di tensione*

Nella porzione settentrionale del territorio milanese, ove certamente alcuni rami laterali della famiglia Visconti mantennero nel Quattrocento un loro ruolo nella gestione dei patronati, c'è anche un peso significativo, nel contesto generale, delle *élites* dei borghi rurali<sup>69</sup>. E pure altrove, nelle campagne lombarde, esistono margini e interstizi per le comunità rurali nei quali consolidare le proprie ambizioni al controllo dei giuspatronati e/o delle decime<sup>70</sup>, nel declino di antiche famiglie di tradizione capitaneale o comitale, in crisi biologica e di disadattamento culturale rispetto ai contesti politici trecenteschi e quattrocenteschi. Sembra questo ad esempio il caso delle grandi famiglie della sponda occidentale del Garda (gli Ugoni, i Pelacani), ovvero di talune famiglie cremonesi (i conti di Marcaria, di Sospiro, di Camisano), o ancora bresciane (i Sommi o i da Poncarale).

La situazione nella montagna alpina è diversificata. Evidentemente non ci interessano qui, se non perché costituiscono un modello del tutto alternativo e danno corpo anche sul versante italiano della catena alla validità della tesi generale del comunalismo alpino (Peter Blickle, Beat Kümin), le “valli senza signori e senza castelli” ove il giuspatronato e il controllo delle istituzioni ecclesiastiche sono comunque nelle mani delle comunità montane (la val di Fiemme nel principato vescovile di Trento, il Cadore, i Sette Comuni dell'altipiano di Asiago). In questa direzione si muove nel corso del Quattrocento la Valtellina, ove si registra un netto avvicendamento, nel controllo delle istituzioni ecclesiastiche, con le comunità di valle che sostituiscono le indebitate famiglie signorili (ovvero le infiltrazioni curiali<sup>71</sup>) con vari meccanismi e con varie strategie.

Altrove, però, famiglie come i Federici (radicati nell'alta val Camonica, ma anche in Val di Sole al di là del passo del Tonale) dimostrano una ben maggiore capacità di resistenza e anzi di espansione. E in larghe parti del territo-

<sup>68</sup> Per questi aspetti si veda per i Savorgnan l'indicazione generale fornita da Gri, Morassi, *La giurisdizione fra stato e vicinia*, p. 174 (tab. 151, «Attribuzioni consuetudinarie dell'assemblea vicinale»), ma – *contra* – il caso specifico evocato da Stefanutti, *I Savorgnan e le ville d'Asio*, pp. 313 sgg. Una ricerca sistematica sul Friuli patriarchino e veneto sembra però ancora da fare.

<sup>69</sup> Del Tredici, *Alla ricerca del «proprius sacerdos»*, p. 92.

<sup>70</sup> Per l'importanza della decima come elemento portante della preminenza dei signori lombar-di nei secoli centrali del medioevo, si veda Menant, *Dîme et féodalité*. Per l'evoluzione tre-quattrocentesca (e successiva), Della Misericordia, *Le decime dai signori alle comunità nella Lombardia settentrionale*; Pagnoni, *Ossi di seppia? Le decime fra signori e comunità rurali*.

<sup>71</sup> Canobbio, *Introduzione*, pp. 63-64 e nota 400.

rio trentino-tirolese la situazione è ben diversa. Nel Quattrocento particolare nella seconda metà, la preminenza dei nobili si afferma nonostante l'opposizione talvolta esplicita di vescovi attenti tutori degli *iura episcopatus* e della collazione episcopale come Giovanni Hinderbach. E una variabile molto importante è il peso diretto, anche se non esclusivo<sup>72</sup>, del principe territoriale nello stato alpino trentino-tirolese, ai confini d'Italia. Nelle aree direttamente controllate da Innsbruck (la val d'Adige a nord di Trento, la Valsugana) il *Landesfürst* come giuspatrono si fa sentire pesantemente ed esautora totalmente i signori locali, facendo pesare la propria autorità anche sulle dinastie tirolesi insediate a partire dal primo Quattrocento nei suddetti comprensori vallivi, ma anche in val Lagarina e in val di Non. Sono famiglie (come i Welsberg, i Firmian, gli Spaur, i Thun) che gravitano direttamente verso la dieta tirolese, sostanzialmente aggirando o ignorando i vescovi di Trento e Feltre<sup>73</sup>. Maggiore capacità di resistenza nel gestire autonomamente i giuspatronati locali mostrano invece le signorie dell'alto Garda, come i conti d'Arco<sup>74</sup> e i Lodron.

Questi ultimi nel Quattrocento ottennero il patronato della pieve di Villalagarina, l'archivio della quale conservò un interessante calendario liturgico, impostato nel Trecento in qualche chiesa dei domini originari lodroniani, ubicati a ovest del Garda (Val Vestino, lago di Idro) e poi giunto nella pieve della val Lagarina al seguito dei signori. Questo calendario divenne una sorta di memoriale dinastico, nel quale diverse mani (presumibilmente chiericali) annotarono fra la fine del Trecento e la fine del Quattrocento numerosi eventi salienti della storia della dinastia: in particolare la nascita degli eredi, ma anche le cariche ricoperte da Parisio da Lodron o da altri eminenti esponenti della casata, e altri fatti "religiosi". Non si mancò di annotare, ad esempio, il voto di Giorgio Lodron (1454) di far condurre il figlio Parisio colpito da *infirmidade* a Loreto, qualora campasse e raggiungesse i 10 anni<sup>75</sup>.

##### 5. *Signorie rurali e monasteri: cenni*

È nel complesso abbastanza raro, anche se le indagini recenti scarseggiano, che nel Trecento e Quattrocento le famiglie signorili dell'Italia centro-settentrionale inseriscano – al di là dell'ovvio obiettivo dell'accaparramento delle commende – i monasteri benedettini, riformati o meno, nella loro strategia di politica ecclesiastica.

<sup>72</sup> Nella visita pastorale di Cristoforo Madruzzo, nel 1579, si afferma che «le parochiali tutte sono *iura patronatus* di sua altezza et de nobili, comunità et ordine teutonico» (Paris, *Dissenso religioso e libri proibiti*, pp. 193-194).

<sup>73</sup> Curzel, *Chiese e cappelle dello spazio signorile*.

<sup>74</sup> Per i quali si rinvia a Varanini, *D'Arco*, pp. 381-388.

<sup>75</sup> Il manoscritto si conserva oggi presso l'archivio della curia vescovile di Trento. Si veda Varanini, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento*, p. 354.

In via di principio, il problema potrebbe porsi: si consideri che per una delle principali "novità" monastiche, i certosini, su 42 insediamenti italiani ben 26 risalgono al periodo fra il 1306 e il 1455<sup>76</sup>; è noto infatti che l'ordine conobbe una diffusione importante negli ultimi secoli del medioevo in connessione con una nuova diffusione dell'eremitismo, e con una esigenza di riforma resa più acuta dallo scisma<sup>77</sup>. Tuttavia, nella varietà di soggetti sociali e istituzionali che sostennero queste nuove fondazioni (tra i quali non manca come è ben noto il più potente signore italiano della fine del Trecento, ovvero Gian Galeazzo Visconti) le famiglie signorili non occupano certo una posizione di primo piano, a differenza (almeno per la Lombardia) dei ceti abbienti «distinti dalle solide potenzialità economiche»<sup>78</sup>.

Non mancano tuttavia alcune eccezioni, interessanti pur se limitate numericamente. Nel Piemonte meridionale, nel corso del Quattrocento i marchesi di Ceva e i conti di Ventimiglia-Tenda mantennero un rapporto vitale con la certosa di Pesio, forse anche per motivi economici (legati al controllo degli alpeggi) oltre che in funzione della propria immagine di signori, del resto tacitamente riconosciuta dall'ordine che designò per decenni i responsabili di quel luogo tra gli esponenti delle due famiglie<sup>79</sup>. Quanto alla Marca Trevigiana, ove come è noto era stato complessivamente debole (sin dal XII secolo) l'impulso delle congregazioni benedettine riformate (compresi i cistercensi e i cluniacensi), fra Trecento e Quattrocento di certose ne sorsero quattro. La sola davvero estranea all'ambiente urbano fu la certosa del Montello, nella collina trevigiana, fondata nel Trecento per l'interesse di una pluralità di attori (veneziani, francesi come il cancelliere regio Filippo di Mézières, trevigiani). Per ciò che attiene alla prospettiva di questo contributo, è importante rilevare che tra essi vi furono i conti di Collalto, alla complessiva attenzione dei quali per ogni forma di esperienza religiosa si è già fatto cenno<sup>80</sup>.

Nonostante la «modestia della sua portata, se messa a paragone con la diffusione dell'ordine nel resto dell'Italia settentrionale», o forse proprio a causa di essa, la presenza cistercense nel Veneto mostra, nel Tre-Quattrocento, due esiti contrapposti e per certi versi sorprendenti, legati alle scelte di due famiglie. Per uno dei monasteri cistercensi della laguna veneta, quello di San Tommaso dei Borgognoni di Torcello, nel 1390 la famiglia che aveva fondato la chiesa per due secoli abitata dai monaci bianchi transalpini, i Trevisan, riesumò e rivendicò con successo (per almeno un secolo) il diritto di *iuspatronatus* (mai esercitato per duecento anni, e in evidente contrasto con la regola cistercense). I Trevisan riuscirono addirittura a far eleggere priore un proprio esponente, nel 1428. Non si tratta ovviamente di un contesto propria-

<sup>76</sup> Guglielmotti, *I certosini*, p. 373.

<sup>77</sup> Dal Pino, *Il secolo delle certose italiane*, pp. 37-48.

<sup>78</sup> Canobbio, *Aspetti della presenza certosina e cistercense*, pp. 483 (citazione), 484 sgg.

<sup>79</sup> Canobbio, *Santa Maria di Pesio e le certose piemontesi*, pp. 214 sgg.

<sup>80</sup> Canzian, Gallo, *Cistercensi e certosini nell'Italia nord-orientale*, pp. 463 sgg., e per i Collalto *supra*, note 62-63 e testo corrispondente.

mente “di signoria rurale”, ma evidentemente gli schemi di comportamento degli aristocratici di Terraferma apparivano anche in questo caso seducenti ai patrizi veneziani. Quanto all'altra principale (e più cospicua) fondazione cistercense veneta, quella di Follina, se ne è già accennato a proposito dei Collalto: fu nella seconda metà del secolo XIV che, con la crisi e l'estinzione dei da Camino, si concluse una lunga e quasi bisecolare parabola di tutela<sup>81</sup>.

#### *6. Signorie rurali e conventi (osservanti) nell'Italia centrosettentrionale del Trecento e Quattrocento*

Studiando lo scontato legame fra ordini mendicanti e mondo “signorile” nel Trecento, l'accento è stato posto spesso sulle famiglie che mettono in piedi, nelle città dell'Italia centro-settentrionale, duraturi regimi di carattere personale, tendenzialmente dinastici; e sul loro *entourage*. Dunque, frati – per lo più francescani – come consiglieri, come confessori, come testimoni, talvolta come diplomatici di complemento. Le stesse famiglie “regnanti”, peraltro, e le casate che esprimono i loro più stretti collaboratori, sono spesso detentrici di signorie di castello; e se può esser fuori della prospettiva di questo contributo un Bonifacio Lupi di Soragna che nel Trecento si fa seppellire nella chiesa francescana di Sant'Antonio a Padova, o un Guglielmo Castelbarco committente della costruzione di San Fermo Maggiore a Verona (e inoltre seppellito nell'arca marmorea presso la chiesa domenicana della stessa città), interessa invece la ricaduta “localistica”, nello spazio territoriale della signoria.

L'esempio dei Castelbarco è significativo, visto che per oltre un secolo il citato Guglielmo (detto “il Grande”) e i suoi discendenti governarono l'esteso “stato di valle” che controllava una importante via di comunicazione, fra Rovereto e la chiusa dell'Adige. Oltre alla capillare attenzione a tutte le pievi, le chiese curate, le cappelle, gli ospedali del territorio (istituzioni menzionate a decine), i due testamenti di Guglielmo (1316 e 1319)<sup>82</sup>, rogati alla presenza dei più influenti *fratres* di Verona e Trento, prevedono la fondazione di un convento francescano fra Lizzana (il *castrum* di sua residenza) e Rovereto, alla cui dotazione sono impegnati tutti i rami della famiglia. Nella chiesa furono poi insediati ai primi del Quattrocento i carmelitani, per volontà di un'altra *domina* Castelbarco, Elisabetta da Correggio moglie di Antonio Castelbarco di Lizzana che ne aveva mantenuto il giuspatronato<sup>83</sup>. E questa scelta non è

<sup>81</sup> *Ibidem*, pp. 443 (per la citazione precedente), 461-462.

<sup>82</sup> Varanini, *Alcune osservazioni sui due testamenti*, pp. 130-141; l'edizione (pp. 142-181) è a cura di Alessandra Vedovello.

<sup>83</sup> Varanini, *Le istituzioni ecclesiastiche della Val Lagarina*, pp. 442-444 (ove a p. 444 nota 25 esprimevo, molti decenni fa, un giudizio riduttivo sulla “politica ecclesiastica” dei Castelbarco, in confronto a quella dei Rossi di Parma, o dei Pallavicino, o dei Pio di Carpi, che oggi non sottoscriverei più); Napione, *Le arche dei Castelbarco*, pp. 186-187.

che un tassello di una capillare attenzione alle chiese del territorio; una politica che sfocia nelle scelte funerarie dei principali esponenti della stirpe<sup>84</sup>.

Il rapporto tra le famiglie signorili e i francescani si articola secondo modalità molto varie. In qualche caso in verità i signori trascurano il mondo fratesco, come a Sermoneta nello stato pontificio, ove ai primi del Quattrocento «la tradizione familiare [*dei Caetani*] continuava a tutelare diritti della chiesa secolare<sup>85</sup> e del monachesimo tradizionale»<sup>86</sup>. Ma più spesso c'è sensibilità e attenzione, e assumendo il controllo di un territorio i signori tengono naturalmente conto del legame preesistente tra il convento minorita e l'*élite* del borgo, come accade per i conti di Montemarte a Cetona, in Umbria. Fondare una comunità nuova, creare una presenza religiosa nuova dà però un *quid* in più, e non sorprende certo che nel corso del Quattrocento sia spesso la novità del convento osservante a costituire un elemento importante di complessità nella politica ecclesiastica delle signorie, e ad individuare un nuovo terreno sul quale cercare il consenso dei sudditi. Ancora una volta però questo discorso riguarda in assoluta prevalenza la fascia elevata dell'insieme di signorie da noi esaminate, e in particolare le cittadine o quasi-città o borghi incastellati che fungono da capitale del piccolo stato territoriale. A parte Saluzzo e Monferrato, che si collocano a un gradino ancora più alto (e non di poco) nella gerarchia, si possono citare i molti esempi delle signorie dell'Emilia occidentale. I Rossi fondarono due conventi osservanti, uno dei quali amadeita, a Felino e Sansecondo; nella stessa linea si mossero i Torelli a Busseto, i Pallavicino a Cortemaggiore, i Pio, i Sanvitale, i Malaspina; e ancora, i Dal Verme a Voghera, gli Sforza di Santa Fiora a Castell'Arquato. Il dialogo degli esponenti di queste famiglie con le gerarchie dell'osservanza cismontana è sempre fitto.

Può capitare anche che la fondazione o rifondazione di un convento francescano assuma un valore di risarcimento o rivalsa: accade a Camposampiero, nel territorio padovano, ove la famiglia omonima aveva perso nel corso del Trecento i diritti signorili a vantaggio della città, pur conservando una presenza fondiaria egemone, e fu proprio un esponente dei Camposampiero a iniziare la presenza osservante nel borgo. Né si dà, infine, il caso che un convento osservante sia sgradito alle comunità soggette: valga l'esempio del convento di Santa Maria delle Grazie di Arco (nel Trentino meridionale), che – appena fondato (1478) per volontà del conte Francesco d'Arco – è documentato per la prima volta nel 1481, quando è teatro (certo, non casualmente) della composizione di una lunghissima lite confinaria fra le comunità di Riva del Garda e quelle di Tenno, di Pranzo e delle valli Giudicarie<sup>87</sup>.

Va ricordato poi infine che il rapporto tra le famiglie signorili e i francescani, pur se centrale, non è – ovviamente – esclusivo. Valga un solo esempio.

<sup>84</sup> Si veda *infra*, testo corrispondente a nota 108.

<sup>85</sup> Che «il signore del luogo controllava da sempre», coi sui redditi: Barone, *Istituzioni e vita religiosa a Sermoneta*, p. 16.

<sup>86</sup> *Ibidem*.

<sup>87</sup> Un cenno in Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, p. 410.

È con gli eremitani di sant'Agostino che i Dal Verme hanno uno stretto legame, una sorta di circolarità di relazioni e di *do ut des*, sin dal Trecento – ma poi anche nel periodo della loro massima potenza (soprattutto al tempo di Iacopo) e nel corso del Quattrocento, quando lo “stato vermesco” decadde. È un legame nativo, che significativamente si riallaccia alle origini veronesi (XII-XIV secolo) della famiglia; le tombe monumentali (con epigrafi) di alcuni Dal Verme si trovano infatti in una cappella della grande chiesa eremitana della città scaligera<sup>88</sup>.

## 7. *Nel Regno meridionale*

### 7.1 *Città, signorie, chiese ricettizie*

Come si accennava all'inizio, circa i rapporti tra le famiglie aristocratiche del Regno e le istituzioni ecclesiastiche locali il materiale raccolto in questa ricerca collettiva insiste per buona parte (sia pure con eccezioni significative) sulle città, o comunque su centri di una certa consistenza<sup>89</sup>. Si può trattare di Galatina per i Del Balzo, o di Sciacca per i Peralta, di sedi vescovili come Nola per gli Orsini, addirittura di Napoli o Palermo per parecchie altre casate aristocratiche (rispettivamente, della Ratta, Caracciolo, da Leonessa; e Chiaromonte)<sup>90</sup>. È ragionevole e anzi ovvio ritenere che questa famiglie si interessassero anche delle istituzioni ecclesiastiche esistenti nei loro feudi, compreso il controllo delle abbazie in commenda che ha peraltro risvolti prevalentemente o esclusivamente patrimoniali<sup>91</sup>. Ma è altrettanto ovvio che la dinamica del controllo da parte degli aristocratici delle istituzioni ecclesiastiche in contesti urbani o semi-urbani si configuri in modo sostanzialmente diverso da quanto accade in un singolo castello o in un territorio rurale soggetto a signoria. È in città, del resto, che molte di queste famiglie investono sulla propria immagine, procedendo nel Quattrocento alla ristrutturazione di castelli urbani, adattati a residenza (Fondi, Sessa, Venafro), o alla costruzione di nuovi edifici di grande qualità, come il palazzo Petrucci a Carinola (circa 1484) e il palazzo Carafa a Maddaloni, per tacere della reggia di Orso Orsini di Nola (1470). Ed è dalle città pugliesi (da Trani, «in civitate Trani patria mea», e da Terlizzi nella diocesi di Giovinazzo) che Cesare Lambertini, nel suo trattato sul giu-

<sup>88</sup> Avesani, *Minuzie su Luchino e Iacopo Dal Verme e su Cia Ubaldini*, pp. 85-100.

<sup>89</sup> Non necessariamente sede di diocesi, visto l'alto numero – in Campania e Calabria – di micro-diocesi o “diocesi parrocchia”.

<sup>90</sup> Si vedano, in *Censimento e quadri regionali*, le schede di Russo, *Moncada*, pp. 1061-1073, Nuciforo, *della Lagonessa*, pp. 921-925, Passerini, *Della Ratta*, pp. 927-933, Tufano, *Orsini di Nola*, pp. 957-964.

<sup>91</sup> Ad esempio, abate commendatario del monastero di Sant'Arcangelo di Montescaglioso, la più importante istituzione ecclesiastica della signoria dei Del Balzo, fu un esponente della potente famiglia signorile. In generale sulla casata, si veda Petracca, *Del Balzo (Terra d'Otranto)*, p. 955.

spatronato, trae i pochi esempi concreti che punteggiano la sua sistematica trattazione<sup>92</sup>.

Fra tutte, particolarmente articolata e ben orchestrata appaiono la proposta di un'immagine di sé e l'aggiornato mecenatismo religioso sullo scenario della città di Nola da parte degli Orsini; il fatto che essi siano *anche* signori "rurali" pur senza essere un casuale accidente è un elemento non qualificante del contesto. A Nola, del resto, essi già avevano favorito a suo tempo, a fine Duecento, l'insediamento minoritico; dopo aver istituito nel 1393 il collegio delle vergini dell'Annunziata, di loro patronato, completarono l'opera con la fondazione di un convento degli zoccolanti, nel Quattrocento.

Non mancano altre famiglie, come i Sanseverino, per i quali talune iniziative sembrano profilare una più spiccata attenzione ai contesti extra-urbani. A fine Trecento, Venceslao Sanseverino fondò la certosa di San Nicola in Valle, presso Francavilla in Sinni, ma è particolarmente significativo che non siano mancate nel corso del Quattrocento anche donazioni da parte di altri esponenti della casata alle chiese arcipretali: nel 1426 Giacomo Sanseverino, signore di Saponara, concesse una quota di diritti sulla gabella della *bagliva* alla matrice di S. Antonino<sup>93</sup>. In altri casi, la famiglia signorile cercò di controllare anche il monastero principale ubicato nella propria contea; Sant'Arcangelo di Montescaglioso fu gestito – con il titolo di abate-commendatario – da un esponente dei Del Balzo.

Al di là di questi casi isolati, occorre osservare peraltro che non sono state approfonditi negli ultimi decenni, dopo alcune ricerche anticipatrici (ma ormai piuttosto risalenti) di Giovanni Vitolo, gli studi sulle chiese ricettizie, una struttura di lunghissimo periodo (per certi versi discendente della *Eigenkirche*, e destinata a durare sino all'Ottocento) che in molti territori rurali meridionali assicurò una sostanziale autonomia dal vescovo per tutto ciò che non era pertinente alla materia strettamente spirituale a un soggetto "laico", fosse la comunità rurale o la famiglia aristocratica. A costoro spettava la gestione della massa patrimoniale e scelta di chi ne godeva, si trattasse di benefici curati o meno<sup>94</sup>.

## 7.2 Osservanze

Mentre la dinastia aragonese si interessava soprattutto (a fine secolo) dell'osservanza domenicana, nel corso del Quattrocento le grandi famiglie signorili dell'aristocrazia meridionale puntarono molto (sia pure con varian-

<sup>92</sup> Lambertini, *De iure patronatus*, col. 122.

<sup>93</sup> *Materiali per un codice diplomatico della Basilicata*, p. 75 doc. 5.

<sup>94</sup> Vitolo, *Pievi, parrocchie e chiese ricettizie in Campania*, pp. 1095-1107; e in precedenza uno studio di caso singolo, relativo al territorio del Vallo di Diano (Vitolo, *Dalla pieve rurale alla chiesa ricettizia*, pp. 127-173).

ti regionali<sup>95</sup>) anche sui conventi dell'osservanza francescana. Della loro diffusione esse sono le vere protagoniste, come risulta da alcune documentate recenti indagini; fors'anche con l'obiettivo di migliorare la *cura animarum* «che evidentemente il clero secolare non prestava in maniera adeguata» (ma le motivazioni di tale incuria sono invero riconducibili alla gestione dei benefici curati portata avanti da parte delle stesse famiglie). Del Balzo Orsini a Galatina, Gallipoli, Minervino Murge e Ruvo di Puglia, Ruffo a Crotona, Nuzzo Drimi barone di Corigliano d'Otranto nei dintorni di Lecce, il conte di Belcastro a San Lucido (Cosenza), ne sono fondatori o promotori, talvolta in accordo con le comunità (che nel complesso prevalgono, come fautrici dell'avvento degli osservanti, in Puglia, con l'eccezione citata dei Del Balzo Orsini). In Basilicata si distinguono i Della Marra (Orsoleo, Stigliano) e ancora i Sanseverino (Miglionico, Tricarico), attivi pure in Terra di Lavoro (Padula)<sup>96</sup>. Né mancano ulteriori episodi ad Arpaia (da parte della famiglia Guevara, verso fine Quattrocento) e a Trani<sup>97</sup>.

#### 8. Famiglie signorili e gestione dello spazio sacro: cappelle castellane<sup>98</sup> e chiese curate

Un saggio di Florian Mazel di alcuni anni or sono ha insistito, per il basso medioevo provenzale e occitano (sino al Trecento), sull'emergere di una pietà aristocratica, e sul fatto che la cappella signorile (ma più in generale lo spazio sacro, anche nella chiesa del villaggio) non è una realtà esclusiva e chiusa, ma condivisa<sup>99</sup>. Certo, la religiosità dei signori è vissuta, per la celebrazione della Messa o per altro, «à l'écart du cadre paroissial»; compare la figura del cappellano e del confessore, spesso come è noto un francescano. Ma sono importanti anche i momenti nei quali la dimensione pubblica concorre a rafforzare l'autorità signorile creando consenso e identità: matrimoni, battesimi, senso di identificazione della comunità con il lignaggio, «élaboration d'une véritable communauté castrale à la fois seigneuriale et villageoise», soprattutto i funerali e poi la sepoltura e l'elaborazione e la perpetuazione della memoria attraverso la liturgia, gli anniversari, eccetera.

<sup>95</sup> Dall'indagine di Rosalba Di Meglio qui sotto citata, si constata per esempio che in Abruzzo e in Molise è più incisiva l'azione delle comunità cittadine e borghigiane nella chiamata degli osservanti; ma gli insediamenti di Celano e Capistrano sono dovuti all'iniziativa dei conti di Celano.

<sup>96</sup> Di Meglio, *Origini e caratteri dell'Osservanza francescana nel Mezzogiorno*.

<sup>97</sup> Antonella de Palagano vedova di Lionello Falconerio ha fondato un convento francescano «qui modo dicitur de Lionello».

<sup>98</sup> In ossequio al duro monito del maestro di questi studi, bandisco l'uso dell'aggettivo “castrense”, peraltro abbastanza usato nella storiografia, e *a fortiori* il «repellente francesismo “castrale”, assai probabilmente calcato sul *castrale* di Pierre Toubert» (Settia, *Proteggere e dominare*, pp. 226-227 [«“Castrense”: uso e abuso»]).

<sup>99</sup> Mazel, *Aristocratie, église et religion au village*.

Sono aspetti dei quali si intuisce la grande importanza anche per l'Italia tardomedievale; ma sono sostanzialmente ancora da mettere a fuoco, per la dispersione e la varietà della documentazione alle quali si è fatto cenno. Gli studi sulle cappelle castellane sono del resto, in Italia, poco numerosi e per lo più relativi ai secoli centrali del medioevo, dal X al XIII<sup>100</sup>. Uno dei pochi contesti documentati in modo non del tutto episodico, nel Quattrocento, è la diocesi di Pavia, ove in diversi casi gli edifici interni alla cerchia murata appaiono, in occasione della visita pastorale (1460), abbandonati e semidistrutti<sup>101</sup>. E forse non per caso alcuni importanti spunti a proposito dell'«abitudine a occupare lo spazio sacro» da parte dei nobili vengono dalle fonti della prima età moderna di un territorio compattamente signorile come il principato vescovile di Trento, ove la preminenza aristocratica e la signoria rurale perdurarono ancora per secoli. In Val di Non, per esempio, la cappella è presente, nel 1537, in tutti i castelli (e dimore gentilizie):

qualsiasi luogo fortificato contiene al suo interno una cappella simile a quella che i visitatori episcopali [si tratta della visita pastorale di Bernardo Cles, anni Trenta del Cinquecento] trovano nel castello di Altaguarda [in Val di Non], “antiquitus exstructa, aedificio ipsius castris inserta, super scala in loco quidem ad divinum cultum deputatum”, fondata come beneficio quattrocentesco da Bernardino Thun e dedicata al culto di san Sebastiano. Le superfici sono ridotte, c'è posto solo per un piccolo altare e poche file di banchi sui quali siedono in preghiera gli abitanti del castello; solo in occasione della festa del dedicatario o quando si distribuiscono al ‘popolo’ le elemosine natalizie, la cappella perde la sua qualità di riservatezza<sup>102</sup>.

Nelle visite pastorali cinque-seicentesche dei vescovi Cles e Madruzzo l'asticella del decoro è certamente più alta rispetto al periodo precedente, e non sempre le cappelle aristocratiche delle valli trentine appaiono ai visitatori adeguate, tanto più che un buon numero di esse subirà l'incuria conseguente al progressivo abbandono come residenza stabile (ma non per la tarda estate e l'autunno) dei castelli, in favore dei palazzi in città. Peraltro non erano mancate in precedenza, da parte dei nobili trentini, scelte di alto profilo per la qualificazione degli spazi sacri: nel 1473 Rolando Spaur ingaggiò Giovanni e Battista Baschenis, i celebri pittori originari della valle Averara, per affre-

<sup>100</sup> Segagni Malacart, *A margine della cappella castrense di Paderna (Piacenza)*; Mazzilli Savini, *Cappelle castrensi tra Lombardia e Piemonte*; Mazzilli Savini, *Sulle tracce delle cappelle castrensi*; Soffientino, *La dama, il miles e il “viandante”: uno stemma angioino nella “cappella”*; Quadri, *Quando il restauro svela: (ri)considerazioni sulle pitture della cappella*. Non del tutto al di fuori dello spazio italiano, perché è verso lassù che guardano i nobili trentini, un caso significativo è quello della cappella di Castel Tirolo presso Merano, esistente già nel secolo XII. In essa intervengono nel Trecento tutti i dinasti/regnanti che si susseguono nella regione: Mainardo II che la innalza di un piano e la dedica a santa Elisabetta di Turingia [1285], l'ex re di Boemia Enrico di Carinzia-Tirolo (il padre di Margherita *Maultasch*) che fa eseguire un ciclo dedicato alla Vergine attorno al 1330 (con gli stemmi dei conti di Tirolo e dei duchi di Carinzia), Leopoldo III e Alberto III d'Asburgo che si fanno raffigurare con le mogli sulle portelle di un *Flügelaltar* nel 1370.

<sup>101</sup> Si veda qui sopra, testo corrispondente a nota 61.

<sup>102</sup> Bellabarba, *La committenza nobiliare*, p. 16.

scare (tra altri soggetti, con le storie di san Valerio) la cappella del castello di Castel Valer, che la sua famiglia possedeva da circa un secolo<sup>103</sup>.

Ciò non toglie comunque che lo scambio di fatto tra sostegno economico alle chiese e tolleranza nei confronti del reclutamento del clero curato si rilevi abbastanza facilmente, nelle visite pastorali trentine del Cinquecento. Ad Arco e a Villalagarina, dunque rispettivamente nel territorio dei d'Arco e dei Lodrone, due delle grandi casate del Trentino meridionale, sono presenti illegittimi dei signori e cadetti, oltre che preti salariati. Ciò vale anche nel caso dei benefici di collazione episcopale e non giuspatronale.

Ai visitatori, poi, interessa lo spazio sacro e il suo decoro. Ancora in Val di Non, nel 1537,

a Castelfondo il conte Bernardino Thun, con il quale si è ascoltata [*da parte dei visitatori*] la messa in mezzo a una "moltitudine populi" e che poi "humanissime" li ha accolti "in castro suo", sta ricostruendo a proprie spese la chiesa di San Nicola; e allora è quasi scontato che i visitatori clesiani trovino tutto impeccabile, paramenti, amministrazione, edifici delle cappelle campestri, persino il pievano<sup>104</sup>.

Naturalmente la contropartita che i signori chiedono è di poter marcare pesantemente lo spazio della chiesa pievana con le proprie sepolture (innanzitutto), con i propri stemmi (sulle campane e sugli altari), e talvolta con un autonomo altare (o cappella) familiare ove saranno celebrate le messe previste. E per il caso trentino, così come sicuramente per molti altri contesti, dal punto di vista della ricerca il problema è solo di modulare, articolare, affinare un discorso che dal punto di vista del suo significato complessivo non teme alcuna smentita<sup>105</sup>.

Sugli sviluppi cinque-settecenteschi del rapporto fra signori rurali e istituzioni ecclesiastiche mi soffermo brevemente nel paragrafo conclusivo di questo saggio; ma il problema è evidentemente quello di mettere a fuoco le strategie per la gestione dello spazio sacro nel contesto delle signorie rurali nel periodo a monte, dal Trecento in avanti, prestando attenzione alle modalità adottate (sempre diverse e sempre conformate agli spazi e al quadro istituzionale). Qualche esempio significativo viene dal versante meridionale delle Alpi (ove agli inizi del Trecento si registra una diffusione dell'uso del sarcofago e delle arche monumentali) e dal Veneto orientale. A Gorzone (presso Darfo Boario Terme, in val Camonica), Isonno Federici nel 1336 si fa seppellire fuori della chiesa ubicata di fronte al castello, lungo la strada<sup>106</sup>; analoghi i casi di Giacomino Oldofredi a Iseo (1325, gli anni nei quali la famiglia si affermava) e di Lanfranco Suardi a San Benedetto Vallalta (Albino)<sup>107</sup>. In Vallagarina nel Trecento, i due eredi di Guglielmo da Castelbarco il Grande (morto nel 1320)

<sup>103</sup> Paternoster, *La cappella di San Valerio a Castel Valer*.

<sup>104</sup> Bellabarba, *La committenza nobiliare*, p. 16.

<sup>105</sup> Grendi, *Ipotesi per lo studio della socialità*; Visceglia, *Il bisogno di eternità*.

<sup>106</sup> Della Misericordia, *Altari dei morti*.

<sup>107</sup> *Ibidem*.

adottano a distanza di trent'anni lo stesso schema, e si ispirano all'arca funeraria del predecessore (sepolto a Verona, presso la chiesa domenicana, in un monumento *en plein air* che fu il modello dei sepolcri scaligeri) collocando la propria tomba sulla facciata di una cappella funeraria di famiglia, costruita nei pressi del castello signorile. Nel 1328 infatti Aldrighetto Castelbarco predispose, nella cappella intitolata a san Tommaso di Canterbury (una dedizione che era anche un'espiazione<sup>108</sup>), posta tra Lizzana e Rovereto, un sepolcro per sé e un possibile contenitore delle sepolture dei propri successori. Trent'anni più tardi (1357), Guglielmo Castelbarco di Avio fece costruire da maestranze milanesi (le stesse attive nella loggia degli Osii) la tomba per sé e per la sposa Tommasina Gonzaga sulla facciata della chiesetta di Sant'Antonio, di fronte al suo castello di Sabbionara d'Avio<sup>109</sup>.

Nel Trevigiano, sono i già ricordati Collalto a proporre un messaggio di grande suggestione, valorizzando subito dopo la morte di Rambaldo VIII (1325 circa) la cappella del castello di San Salvatore: uno dei cicli pittorici di loro committenza (di altissimo e aggiornato livello qualitativo, attribuiti già da Julius von Schlosser alla scuola giottesca riminese) era dedicato a san Prosdocimo, il primo diffusore del cristianesimo nella Marca, che dopo averne guarito miracolosamente la figlia battezzò il primo mitico conte di Treviso<sup>110</sup>. San Salvatore divenne una sorta di sacrario familiare, costantemente valorizzato dai conti (che ancora a inizio Cinquecento ingaggiarono un pittore importante come il Pordenone). Pochi anni dopo, sempre nel Trevigiano, la scelta di un ramo dei da Camino fu diversa, ma pur sempre significativa di un rapporto forte con il territorio signorile. Nonostante il trentennio di signoria su Treviso (1283-1312), le radici extra-urbane della casata erano rimaste ben salde<sup>111</sup>: e Verde della Scala, al momento della improvvisa morte del marito Rizzardo Novello da Camino (1335), avendo optato per Serravalle (uno dei centri della signoria rurale dei da Camino di sopra) come luogo di sepoltura per lui, non scelse la cappella del castello, ma la chiesa di un monastero del borgo (Santa Giustina), sin dal secolo XII patrocinato e dal Duecento con-

<sup>108</sup> Il capostipite dei Castelbarco era stato protagonista, a fine secolo XII, di un celeberrimo assassinio di vescovo, quello del beato Adelpreto vescovo di Trento; basti qui rinviare a Cracco, *“Assassinio nella cattedrale” nell'Italia del nord-est*, pp. 17-34.

<sup>109</sup> Si vedano gli importanti saggi di Napione, *Monumenti, documenti*, esemplari per l'equilibrio fra la dimensione di storia culturale e politico-istituzionale e quella storico-artistica.

<sup>110</sup> Castello e cappella, ubicati nelle immediate vicinanze del Piave, furono come è noto distrutti nel 1917 durante la battaglia. Per una disamina molto accurata, con esauriente bibliografia sia di carattere storico-artistico che storico, si veda Franco, *“Pro honore altissimi Salvatoris mundi et ipsius comitis”: la magnificenza signorile*, pp. 280-290.

<sup>111</sup> È risalente nel tempo (si riferisce a eventi del 1245 circa), ma assai suggestiva una testimonianza resa nel 1285 al processo per la giurisdizione di Oderzo a proposito dell'affetto (spontaneo) manifestato dagli uomini di Credazzo per la nascita del figlio di Tolberto: «natus fuit dictus dominus Guecello in Credacio et ibi factus fuit cristianus. Interrogatus si interfuit nationi eius et quo millesimo et die natus fuit, respondit quod publice dicebatur tunc in villa Credacii quod ipse dominus Guecello natus erat in castro Credacii et *gens dicte contrate cum leticia iverunt ad dictum castrum et invenerunt dictum dominum Guecellonem natum*» (*Processi di Oderzo*, p. 83; corsivo mio).

trollato direttamente dalla casata<sup>112</sup>. Il monumento funebre, ricco di simboli araldici e militari, fu forse originariamente collocato di fronte al tramezzo, nella parte di chiesa frequentata dal popolo<sup>113</sup>, al quale si volle indirizzare il messaggio.

Alle fondazioni osservanti delle grandi casate signorili padane si è già accennato, e quindi Santa Maria degli Angeli a Busseto – voluta da Giovanni Ludovico Pallavicino e Pallavicino Pallavicino – può sembrare un caso di ordinaria amministrazione, anche se le dimensioni di questo centro semi-urbano sono importanti e la geografia ecclesiastica ha una sua complessità. Ma con la condiscendenza verso i *potentes* che sempre li caratterizzò, gli osservanti accettarono la proposta della istituzione di una cappella all'interno della loro chiesa; e lì fu collocato un *Compianto di Cristo morto*, di Guido Mazzoni, che raffigura i due committenti a grandezza naturale<sup>114</sup>.

### 9. *L'onore del giuspatrono*

Il già citato canonista Cesare Lambertini (1475-1550 o 1551), originario di Trani, dopo la formazione universitaria a Padova e un passaggio a Bologna fece una buona carriera ecclesiastica nella sua città; ottenne poi in età abbastanza precoce (1508) la pur modesta sede episcopale di Isola Capo Rizzuto in Calabria, che mantenne sino alla rinuncia, nel 1545<sup>115</sup>. Ebbe dunque esperienze svariate. Scrisse un vastissimo trattato *de iure patronatus* in tre libri, terminato nel 1523, pubblicato per la prima volta a Venezia nel 1534 e poi ristampato numerose volte (nella città lagunare e a Lione), anche insieme con scritti di altri canonisti sullo stesso argomento<sup>116</sup>. È possibile attraverso il testo del Lambertini, al quale ho aggiunto il *Tractatus perutilis et quotidianus de iure patronatus* del pavese Rocco de Curte – ma non si tratta come è ovvio dei soli testi disponibili – gettare uno sguardo sulla ritualità connessa all'esercizio del patronato, che non si rivela priva di interesse.

È ovviamente impossibile accertare se il preciso cerimoniale descritto fosse concretamente applicato, e in particolare nei contesti “periferici” di una

<sup>112</sup> Che nell'agosto 1313, poco prima della morte inopinata di Enrico VII, si era servito di un cistercense, il monaco Odorico, per rattoppare – inviandolo appositamente a Pisa ove si trovava in quel momento la corte lussemburghese – il rapporto con l'impero (*Constitutiones et acta publica*, n. 1048, pp. 1086-1088, «Receptio comitum de Camino in gratiam»).

<sup>113</sup> Franco, “*Pro honore altissimi Salvatoris mundi et ipsius comitis*”: la magnificenza signorile.

<sup>114</sup> Bortolotti, *Mazzoni Guido*, pp. 703-706. L'identificazione non è certa in modo assoluto, ma è data per probabile.

<sup>115</sup> Crucitti, *Lambertini Cesare*. Isola Capo Rizzuto è una delle microscopiche “diocesi-parrocchia” diffuse nel regno meridionale, con presenza signorile dei Ruffo (De Leo, *Per la storia delle parrocchie calabresi*, pp. 1147-1148); forse la conoscenza di una situazione del genere sollecitò Lambertini.

<sup>116</sup> Ho utilizzato un'edizione veneziana del 1607 che comprende anche i più brevi trattati di altri giuristi come Paolo Cittadini e di Giovanni Nicola Delfinato.

pieve signorile ubicata – poniamo – in un remoto territorio rurale: ove occorreva in primo luogo (anche questo viene precisato) che il candidato fosse, dal patrono, presentato effettivamente all'ordinario diocesano, e non semplicemente al clero locale. E tuttavia queste norme configurano certamente il codice di comportamento ideale, al quale il patrono aspirava.

Come ricordò infatti un altro canonista (seicentesco), Gian Battista de Luca, il giuspatronato era fondato

nedum ad pietatem, sed etiam (et forte magis) ad ambitionem, ac honorificentiam, ut ita fundatoris memoria conservetur, atque facilius nobilitatis justificatio post longa tempora fieri valeat, seu familiae identitas, vel descendencia probari<sup>117</sup>.

Questa specificazione – «forte magis ad ambitionem ac honorificentiam» – è di grande rilievo, come sottolineò parecchi decenni fa un grande studioso. Il giuspatronato aveva in qualche modo cambiato natura; piuttosto che parte integrante del *dominatus loci*, dell'essere signori, era soprattutto uno *status symbol*, che per devozione o per ostentazione poteva acquisire anche chi non aveva in precedenza esercitato diritti giurisdizionali o territoriali. Nell'ottica delle famiglie signorili, l'onore in quanto contropartita della dotazione ha nettamente guadagnato centralità, fra le tre componenti del patronato (rispetto allo *ius presentandi* e alla garanzia di ottenere, in caso di *inopia*, assistenza coi beni di dotazione).

Il primo dovere del chierico titolare del beneficio è quello dell'accoglienza del patrono sulla porta della chiesa. Con gli altri chierici, egli deve

usque ad ambitum ianue patrono venienti ad ecclesiam occurrere et illum honorabiliter introducere et in excellentiorem locum ultra omnes laicos collocare et pre ceteris laicis illum honorare in pace turribulo et similibus.

La norma è ricordata da tutti i trattatisti e commentatori; anche Prospero Fagnani Boni, nel Seicento, afferma che «patrono debetur honor processionis» e discute «an et quousque clerici obviam exire teneantur...patrono ad ecclesiam venienti»<sup>118</sup>. Nelle processioni solenni, il patrono deve «ante omne laicos accedere ut pre ceteris honoretur», collocandosi subito dopo il rettore «qui debet esse ultimus clericorum». A sua volta il rettore

teneatur facere reverentiam ipsi patrono in assurgendo sibi, honorandum cum bireto, salutando et huiusmodi illum exspectare ad Missam et alia divina officia<sup>119</sup>.

Molta maggior cautela è prevista invece nell'ambito specificamente liturgico; nella lettura del canone, in via di principio

<sup>117</sup> Rosa, «*Nedum ad pietatem, sed etiam (et forte magis) ad ambitionem, ac honorificentiam*», p. 115; Greco, *I giuspatronati laicali*, pp. 531-572.

<sup>118</sup> Prospero Fagnani *Commentaria*, pp. 526-527.

<sup>119</sup> Lambertini, *Tractatus*, p. 1015.

sufficit in oratione que offertur Deo in missa commemorationem facere defunctorum in genere; si sacerdos facere specialem commemorationem potest, et pium est sic facere non ut Deus intelligat set ut supplicantium devotior reddatur affectus<sup>120</sup>.

## 10. *Signoria rurale e istituzioni ecclesiastiche agli inizi dell'età moderna*

I medesimi trattati rispecchiano anche lo spregiudicato realismo che vige nella gestione dei patronati (evidentemente, non solo quelli concernenti gli ambiti della signoria rurale) da parte delle famiglie e della gerarchia. Quanto ai criteri di scelta del candidato, non stupisce che il vescovo possa derogare a vantaggio del *consanguineus* del patrono, purché idoneo, accantonando un *idoneior*<sup>121</sup>; né che preferisca un locale a un *peregrinus*, o un legittimo a un illegittimo *ceteris paribus*. Il Lambertini soggiunge, a conferma della assoluta prevalenza di queste prassi:

et ita millies vidi observari et iudicari in facto et ego obtinui advocatus et iudicavi iudex et consului consultor ceteris paribus episcopum teneri instituere presentatum existentem de genere patronorum et illum preferre extraneo<sup>122</sup>.

Purché il beneficio non esca dal controllo dell'agnazione, sarà sufficiente che il *presentandus* «ab eo descendisse quocumque modo descendat sive agnationis sive cognationis»; vale inoltre il criterio della *propinquitas* («et si duo reperientur eiusdem generis esse instituendum magis propinquum fundatori vel patrono»). L'età fa aggio sulla competenza e sulle qualità personali: «maior de certa domo... non intelligatur de maiore scientia, dignitate, pecunia aut divitiis, sed etate»<sup>123</sup>. Si sostiene poi che «instituendus est primus in civitate et dux factionum et homo potens et robustus, stante necessitate ecclesie, quam homo litteratus»<sup>124</sup>, o un ricco se il beneficio è gravato dai debiti piuttosto che un «pauper litteratus». Non c'è minore franchezza e realismo nel definire la *potentia*, che «potest consistere ex nobilitate, divitiis, favore dominorum, industria et experientia», o la *nobilitas*: «et assumas hic nobilitatem secundum comunem usum loquendi, illam scilicet sanguinis et divitiarum», per quanto ovviamente Lambertini riconosca in via di principio le varie possibili matrici della *nobilitas* stessa (accademica, ecc.).

A parte gli studi di Cecilia Nubola dedicati ai giuspatronati comunitari<sup>125</sup>, sui giuspatronati laicali della prima età moderna fa ancora testo, per l'età moderna, il classico studio di Gaetano Greco risalente al 1985<sup>126</sup>. Nella specifica prospettiva della gestione delle istituzioni ecclesiastiche per il raf-

<sup>120</sup> Rochi de Curte *Tractatus perutilis et quotidianus*, f. 15r.

<sup>121</sup> Lambertini, *Tractatus*, pp. 944-946.

<sup>122</sup> *Ibidem*, p. 987.

<sup>123</sup> *Ibidem*, p. 950.

<sup>124</sup> *Ibidem*, pp. 949-950.

<sup>125</sup> Nubola, *Giuspatronati popolari e comunità rurali*, pp. 391-412.

<sup>126</sup> Greco, *I giuspatronati laicali*.

forzamento delle forme “signorili” le indagini non sembrano esser state molto numerose<sup>127</sup>. Nei primi decenni del Cinquecento (anche pre-tridentino), le visite pastorali – ora ben programmate e perfettamente verbalizzate – sono comunque, allo stato attuale delle ricerche, un buon strumento per testare l'utilizzazione delle istituzioni ecclesiastiche nei contesti signorili e rurali. Valga l'esempio della ripetuta ispezione compiuta, fra il 1525 e il 1542, alla diocesi di Verona dall'autorevole Gian Matteo Giberti e dai suoi diretti collaboratori<sup>128</sup>.

Non mancò chi si oppose senza mezzi termini alla visita, come i patrizi veneziani titolari in Sanguinetto della giurisdizione già appartenuta ai Dal Verme (provvista di *merum et mixtum imperium* in forza di un diploma imperiale di Carlo IV); essi affermano senza giri di parole di esser loro che «ponunt et deponunt capellanos», dichiarando di possedere una documentazione adeguata, che tuttavia non esibiscono<sup>129</sup>. Vietano la visita anche i conti Giusti, nella «ecclesia que dicitur illorum de Iustis» a Gazzo Veronese, e così pure i conti di San Bonifacio nel loro vicariato (non ancora feudo) di Villabartolomea<sup>130</sup>. Altrove, come a Grezzano nella giurisdizione dei Canossa, un *cappellanus comitum*, che sono giuspatroni di un altare nella pieve, affianca l'arciprete; in altri casi ancora il cappellano agisce senz'altro da solo (presso i Nogarole, a Castel d'Azzano). Nelle occasioni, relativamente frequenti, nei quali il proprietario fondiario egemone (sempre o quasi sempre un patrizio veronese) è titolare anche dei minori diritti giurisdizionali<sup>131</sup>, non è rarissimo poi l'affidamento del beneficio curato a un familiare del grande proprietario locale. In ogni caso, i notai vescovili graduano attentamente il lessico, distinguendo chi si adegua alle norme dello *ius presentandi* da chi invece agisce *ad beneplacitum* oppure *ad nutum*. Il nesso fra il possesso della terra e la gestione dell'ordinaria amministrazione sacramentale è comunque scontato; e d'altra parte anche nella prassi adottata per i benefici di libera collazione dal precedente vescovo residente (Ermolao Barbaro, metà Quattrocento) non

<sup>127</sup> Si veda, per quanto riguarda l'Italia meridionale, Ciuffreda, *I benefici di giuspatronato nella diocesi di Oria* (anche per la bibliografia antecedente al 1988); Naymo, *Benefici laicali e giuspatronati nel circondario di Gerace*.

<sup>128</sup> *Riforma pretridentina della diocesi di Verona*, voll. I-III; si veda anche Prosperi, *Le visite pastorali del Giberti*. Sarebbe facile confrontare gli esiti di queste ispezioni con la visita, di mezzo secolo dopo, svolta da un altro eminentissimo e influente vescovo, il cardinale Agostino Valier.

<sup>129</sup> Nel 1402 Iacopo Dal Verme aveva chiesto e ottenuto da Bonifacio IX il giuspatronato sulle due chiese curate di Sanguinetto e di Sustinenza; nei decenni successivi furono designati dei cappellani che nel 1437, quando i Dal Verme si ribellarono a Venezia e i loro beni vennero confiscati, chiesero aiuto e mezzi di sussistenza al governo veneziano (Chiappa, Varanini, *Sanguinetto, il castello e i Dal Verme*, pp. 75-76).

<sup>130</sup> Per le tarde (sino al XVIII secolo) investiture veneziane dei vicariati privati del territorio veronese, fatti oggetto di una vera e propria “rifeudalizzazione”, si veda Varanini, *Il distretto veronese nel Quattrocento*, pp. 158-159.

<sup>131</sup> Sono i casi ai quali ho fatto cenno qua sopra, note 43-48 e testo corrispondente.

erano mancati riconoscimenti al controllo di fatto che alcune famiglie patrizie già da tempo esercitavano<sup>132</sup>.

È scontato poi che, nei decenni e secoli successivi, gli esiti di queste situazioni siano i più vari. C'è un'ampia forbice che va dalle violenze inaudite *sui* chierici ma anche e forse soprattutto *dei* chierici nobili – eccessi inauditi, che sono ampiamente testimoniati (restando al caso veronese) dalle lettere seicentesche dei *Capi dei Dieci*, la potente magistratura veneziana<sup>133</sup>, ai rettori della città –, sino alle forme addolcite del paternalismo patrizio. Non di rado la cappella della villa veneta è poco discosta dall'edificio padronale, accessibile dalla strada; e – anche per istanza e impulso dei vescovi<sup>134</sup> – è aperta e frequentabile dai rustici in occasione della messa celebrata dal prete della famiglia del *parón/patronus*: aspetti sui quali Gaetano Cozzi scrisse pagine molto suggestive<sup>135</sup>.

Indubbiamente, dopo l'assise tridentina l'approccio della gerarchia nei confronti del controllo patrizio e aristocratico sulle istituzioni ecclesiastiche locali cambiò, almeno parzialmente e almeno nell'Italia centro-settentrionale. Con ogni verosimiglianza, fu meno facile per le famiglie signorili, anche di rilievo, mantenere in concreta efficienza i cospicui, come numero e come sostanza, giuspatronati del passato; la tutela delle istituzioni ecclesiastiche locali prese altre forme. Ma una ricognizione di questa complessa geografia esula dai limiti di questa ricerca.

<sup>132</sup> Ad esempio nel 1454 il vescovo Ermolao Barbaro, alla morte del parroco Gilberto Nichesola, conferì *officium et beneficium* a Guglielmo Nichesola nella parrocchia di San Pietro Celestino, nella villa omonima (*Cenni storici sulle chiese parrocchiali*, p. 85).

<sup>133</sup> Testimonianze estremamente eloquenti sono riportate in Vecchiato, «*Del quieto et pacifico vivere turbato*». *Aspetti della società veronese*.

<sup>134</sup> Si vedano a puro titolo di esempio: Archivio storico della curia diocesana di Verona, *Amministrazione particolare della diocesi*, «Pellegrina», fasc. *Erezione dell'oratorio della famiglia Pelegrini 1753*; Repetto Contaldo, *L'oratorio della beata Vergine del Carmelo alle Colombare*, pp. 222-224 (anno 1714; «concedere libero l'ingresso ad ogni persona senza alcuna soggettione»; territorio di Nogarole Rocca [Vr]); Ferrarini, *I luoghi di culto minori*, pp. 215-216 (Bonavigo [Vr]).

<sup>135</sup> Cozzi, *Ambiente veneziano, ambiente veneto*.

## Opere citate

- Acta et decreta sacrosanti oecumenici Concilii Vaticani cum permultis aliis documenti ad Concilium eiusque historiam spectantia*, Freiburg im Breisgau 1890.
- G. Andenna, *Le grandi abbazie dell'Italia settentrionale*, in *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi*, Atti del V convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Abbazia di Monte Oliveto Maggiore (Siena) 2-5 ottobre 1998, a cura di G. Picasso, M. Tagliabue, Cesena 2004, pp. 223-263.
- M. Ansani, *La provvista dei benefici (1450-1466). Strumenti e limiti dell'intervento ducale*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma: strutture e pratiche beneficarie nel ducato di Milano 1450-1535*, a cura di G. Chittolini, Napoli 1989, pp. 1-113.
- R. Avesani, *Minuzie su Luchino e Iacopo Dal Verme e su Cia Ubaldini. Le epigrafi di Iacopo nella chiesa veronese di Sant'Eufemia*, in *Magna Verona vale. Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*, a cura di A. Brugnoli, G.M. Varanini, Verona 2008, pp. 85-100.
- G. Barone, *Istituzioni e vita religiosa a Sermoneta nel Medioevo*, in "Pazzi innocui che consumano il tempo a frugare vecchie carte". Raccolta di saggi per il centenario de "I Comuni di Campagna e Marittima" di Giorgio Falco, I, Roma 2020, pp. 11-18.
- G. Battioni, *La diocesi parmense durante l'episcopato di Sacramoro da Rimini (1476-1482)*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda e la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficarie*, a cura di G. Chittolini, Napoli 1989, pp. 115-213.
- G. Battioni, *Aspetti della politica ecclesiastica di Pier Maria Rossi*, in *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XV secolo*, a cura di L. Arcangeli, M. Gentile, Firenze 2007, pp. 101-107.
- P.C. Begotti, *La magnificenza e la rovina. Prata tra l'apogeo trecentesco e la distruzione veneziana del 1419*, in *Una signoria territoriale nel medioevo. Storia di Prata dal X al XV secolo*, a cura di P.C. Begotti, Prata di Pordenone 2007, pp. 145-221.
- M. Bellabarba, *La committenza nobiliare*, in *Scultura in Trentino. Il Seicento e il Settecento*, a cura di A. Bacchi, L. Giacomelli, Trento 2003, I, pp. 15-21.
- R. Bizzocchi, *Patronato politico e giuspatronati ecclesiastici: il caso fiorentino*, in «Ricerche storiche», 15 (1985), pp. 95-106.
- R. Bizzocchi, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna 1987.
- L. Bortolotti, *Mazzoni Guido*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 72, Roma 2008, pp. 703-706.
- G. Cagnin, *La fondazione di Santa Maria Nova di Soligo*, in *Santa Maria Nova di Soligo*, Treviso 1994, pp. 19-71.
- G. Cagnin, *Templari e giovanniti in territorio trevigiano (secoli XII-XIV)*, Treviso 1992.
- L. Cammelli, *Ubaldini*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 589-602.
- E. Canobbio, *Introduzione*, in *La visita pastorale di Gerardo Landriani alla diocesi di Como (1444-1445)*, a cura di E. Canobbio, Milano 2001, pp. 1-88.
- E. Canobbio, *Aspetti della presenza certosina e cistercense nel dominio visconteo-sforzesco*, in *Certosini e cistercensi in Italia (secoli XII-XV)*, pp. 475-505.
- E. Canobbio, *Santa Maria di Pesio e le certose piemontesi nelle Cartae capituli generalis*, in *All'ombra dei signori di Morozzo: esperienze monastiche riformate ai piedi delle Marittime (XI-XV secolo)*, a cura di R. Comba, G.G. Merlo, Atti del Convegno San Biagio di Mondovì-Rocca de' Bardi-Mondovì, Cuneo 2003, pp. 199-220.
- D. Canzian, *Signorie rurali nel territorio trevigiano al tempo della prima dominazione veneziana (1339-1381)*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, Atti del convegno di studi, Milano 11-12 aprile 2003, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G.M. Varanini, Firenze 2005, pp. 227-248.
- D. Canzian, *D. Gallo, Cistercensi e certosini nell'Italia nord-orientale*, in *Certosini e cistercensi in Italia (secoli XII-XV)*, pp. 443-473.
- I Capitoli del comune di Firenze*, I-II, Firenze 1866-1893, Prefazione di C. Guasti, II, pp. 4-47.
- A. Castagnetti, *Aspetti politici, economici e sociali di chiese e monasteri dall'epoca carolingia alle soglie dell'età moderna*, in *Chiese e monasteri a Verona*, a cura di G. Borelli, Verona 1980, pp. 43-119.
- A. Castagnetti, *La decima da reddito signorile a privilegio economico dei ceti cittadini. Linee di ricerca*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo*, I, pp. 215-233.
- C. Cecchinelli, *I benefici ecclesiastici nelle fonti parmensi al tempo del vescovo Alessandro Farnese: gli estimi del 1504 e 1525*, in «Archivio storico per le province parmensi», s. IV, 60 (2008, ma 2009), pp. 381-405.

- Cenni storici sulle chiese parrocchiali della diocesi di Verona*, a cura dell'Archivio storico della Curia diocesana di Verona, Verona 2015.
- Censimento e quadri regionali = La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, a cura di F. Del Tredici, Roma 2021.
- Certosini e cistercensi in Italia (secoli XII-XV)*, Atti del convegno, Cuneo-Chiusa Pesio-Rocca de Baldi, 23-26 settembre 1999, organizzato dalla Società per gli studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo, dalla Società storica vercellese e dall'Associazione casalese di arte e storia, a cura di R. Comba, G.G. Merlo, Cuneo 2000.
- B. Chiappa, *L'insediamento della famiglia Pellegrini in Isola e la fondazione della chiesa di San Pellegrino*, in *Isola della Scala. Territorio e società rurale nella media pianura veronese*, a cura di B. Chiappa, Isola della Scala 2002, pp. 111-112.
- B. Chiappa, G.M. Varanini, *Sanguinetto, il castello e i Dal Verme nel Quattrocento: nuovi documenti*, in «Quaderni della bassa veronese», 3 (2010), pp. 47-76.
- G. Chironi, *La mitra e il calamo. Il sistema documentario della Chiesa senese in età pretridentina (secoli XIV-XVI)*, Roma 2005.
- G. Chittolini, *La Chiesa lombarda. Ricerche sulla storia ecclesiastica dell'Italia padana (secoli XIV-XVI)*, Milano 2021.
- G. Chittolini, *Una collegiata rurale cinquecentesca di patronato comunitario. Note sulla fondazione di San Bassiano di Pizzighettone nell'episcopato di Cremona*, in G. Chittolini, *La chiesa lombarda*, pp. 163-178, già in *Chiesa, vita religiosa, società nel medioevo italiano. Studi offerti a Giuseppina De Sandre Gasparini*, a cura di M. Rossi, G.M. Varanini, Roma 2005, pp. 155-173.
- G. Chittolini, *Note cronistoriche su un'antica collegiata della diocesi di Milano: San Giovanni di Baraggia*, in Chittolini, *La Chiesa lombarda*, pp. 179-197, già in *Quel mar che la terra inghirlanda. Studi mediterranei in ricordo di Marco Tangheroni*, a cura di F. Cardini, M.L. Ceccarelli Lemut, Pisa 2007, I, pp. 291-308.
- G. Chittolini, *Note sui benefici rurali nell'Italia padana alla fine del medioevo*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*, I, pp. 415-468.
- G. Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, in G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979, pp. 254-291.
- A. Ciuffreda, *I benefici di giuspatronato nella diocesi di Oria tra XVI e XVII secolo*, in «Quaderni storici», 23 (1988), 67 (*Famiglie e patrimoni*), pp. 37-71.
- I Collalto. Conti di Treviso, patrizi veneti, principi dell'impero, 958-1998*, Atti del Convegno, 23 maggio 1998, Castello di San Salvatore-Susegana, Vittorio Veneto 1998.
- Concilia Papiensia, constitutiones synodales et decreta dioecesana antehac separatim edita nunc in unum corpus collecta...*, a cura di G. Bosisio, Pavia 1852.
- Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, IV, *Inde ab anno MCCXCVIII usque ad annum MCXIII*, pars I, a cura di I. Schwalm, Hannoverae et Lipsiae 1906 (MGH, *Leges*).
- G. Cozzi, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Governanti e governati nel dominio di qua dal Mincio nei secoli XV-XVIII*, in *Storia della cultura veneta*, diretta da G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, 4, *Il Seicento*, Vicenza 1984, II, pp. 495-539; poi in G. Cozzi, *Ambiente veneziano, ambiente veneto: saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia 1997.
- G. Cracco, «Assassinio nella cattedrale» nell'Italia del nord-est: storia e memoria, in *In factis mysterium legere. Miscellanea di studi in onore di Iginio Rogger in occasione del suo ottantesimo compleanno*, a cura di E. Curzel, Bologna 1999, pp. 17-34.
- F. Crucitti, *Lambertini Cesare*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 63, Roma 2004, pp. 195-197.
- [d. Rochi de Curte papiensis] *Tractatus perutilis et quotidianus de jurepatronatus...*, in Rochi de Curte, Pauli de Citadinis, Ioannis Nicolai *Tractatus de iure patronatus...*, Venetiis, apud Hieronymum Zenarum et fratres, 1584.
- E. Curzel, *Chiese e cappelle dello spazio signorile*, in *La signoria rurale in Italia nel tardo medioevo*, 6, *Le signorie trentine*, a cura di M. Bettotti, G.M. Varanini, con la collaborazione di F. Cagol, I. Franceschini, Firenze 2023, pp. 277-295.
- F.A. Dal Pino, *Il secolo delle certose italiane: inizi Trecento-metà Quattrocento*, in «Annali di storia pavese», 25 (1997) (= Atti del Convegno *La Certosa di Pavia tra devozione e prestigio dinastico: fondazione, patrimonio, produzione culturale*, Pavia/ Certosa 16-18 maggio 1996), pp. 37-48.
- P. De Leo, *Per la storia delle parrocchie calabresi nel basso medioevo*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*, II, pp. 1133-1171.

- G. De Sandre Gasparini, *Contadini, chiesa, confraternita in un paese veneto di bonifica. Villa del Bosco nel Quattrocento*, Padova 1979 (Verona 1987<sup>2</sup>).
- F. Del Tredici, *Alla ricerca del «proprius sacerdos»*. Giuspatronati popolari e forza delle comunità (Milano e contado, secoli XIV-XV), in *Una nuova frontiera al centro dell'Europa. Le Alpi e la dorsale cattolica (sec. XV-XVII)*, a cura di F. Zuliani, Milano 2020, pp. 77-101.
- M. Della Misericordia, *Altari dei morti, spazio sacro, sepolture e celebrazione degli edificatori fra basso medioevo e prima età moderna (a partire da chiese alpine)*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli, G. Chittolini, F. Del Tredici, E. Rossetti Milano 2015, pp. 345-411.
- M. Della Misericordia, *Protagonisti sociali, vita religiosa e luoghi di culto nel basso medioevo, in La Valtellina nei secoli. Studi e ricerche archeologiche*, I (Saggi), a cura di V. Mariotti, Mantova 2015, pp. 81-194.
- M. Della Misericordia, *Le decime dai signori alle comunità nella Lombardia settentrionale (XIV-XVI secolo)*, in *Gli spazi economici*, pp. 131-154.
- La dime, l'Église et la société féodale*, a cura di M. Lauwers, Turnhout 2012.
- R. Di Meglio, *Origini e caratteri dell'Osservanza francescana nel Mezzogiorno. Il regno e la capitale*, in *Fratres de familia*, pp. 295-338.
- I documenti del processo di Oderzo del 1285*, a cura di D. Canzian, con una nota giuridica di I. Soffietti, Padova 1995.
- Ermolao Barbaro. Visitationum liber diocesis veronensis ab anno 1454 ad annum 1460. Trascrizione del registro I delle Visite Pastorali dell'Archivio storico della Curia diocesana di Verona*, a cura di S. Tonolli, Verona 1998.
- S. Fabietti, *La Madonna con Bambino della cappella del castello di Carbonara*, in *Il castello di Carbonara: storia, archeologia, arte*, a cura di A. Augenti, S. Merli, Firenze 2016, pp. 211-226.
- Prosperi Fagnani *Commentaria in tertium librum Decretalium*, ex typographia Balleoniana, Venetiis 1764.
- G. Fasoli, *Temporalità vescovili nel basso medioevo*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo. Atti del VII convegno di storia della chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre 1987)*, a cura di G. De Sandre Gasparini, A. Rigon, F. Trolese, G.M. Varanini, Roma 1990, II, pp. 757-772.
- A. Ferrarini, *I luoghi di culto minori*, in *Bonavigo. Il territorio, gli uomini, il fiume*, a cura di B. Chiappa, D. Coltro, Caselle di Sommacampagna 2010, pp. 215-223.
- B. Franco, *Church and Family: The Tenure of Bishop Donosdeo Malavolti, 1317-1350*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, a cura di P. Maffei, G.M. Varanini, II (Gli universi particolari. Città e territori dal medioevo all'età moderna), Firenze 2014, pp. 305-314.
- T. Franco, *“Pro honore altissimi Salvatoris mundi et ipsius comitis”*: la magnificenza signorile dei Collalto e dei da Camino, in *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo*, Atti del Convegno internazionale di studi, Parma 20-24 settembre 2005, a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2007, pp. 280-290.
- Fratres de familia. *Gli insediamenti dell'Osservanza minoritica nella penisola italiana (sec. XIV-XV)*, a cura di L. Pellegrini, G.M. Varanini, Caselle di Sommacampagna 2012.
- D. Gallo, G.M. Varanini, *Prata Pileo da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 85, Roma 2016 <[https://www.treccani.it/enciclopedia/pileo-da-prata\\_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/pileo-da-prata_(Dizionario-Biografico))>.
- M. Ginatempo, *Toscana senese e orvietana*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 481-501.
- P. Gios, *L'attività pastorale di Pietro Barozzi a Padova (1487-1507)*, Padova 1977.
- M. Gravela, *Conti di Valperga*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 107-114.
- M. Gravela, *Conti di Biandrate di San Giorgio*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 123-128.
- G. Greco, *Giuspatronato e Chiesa in Italia*, in *Dizionario storico tematico “La Chiesa in Italia”*, diretto da p. F. Lovison, I, *Dalle origini all'Unità Nazionale*, Associazione italiana dei professori di storia della Chiesa, 2015 <<http://www.storiadellachiesa.it/glossary/giuspatronato-e-la-chiesa-in-italia/>>.
- G. Greco, *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, in *La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli (*Storia d'Italia, Annali*, IX), Torino 1986, pp. 531-572.
- E. Grendi, *Ipotesi per lo studio della socialità nobiliare genovese in età moderna*, in «Quaderni storici», 34 (1999), n. 102 (*Linguaggi politici*), pp. 733-747.
- G.P. Gri, L. Morassi, *La giurisdizione fra stato e vicinia*, in *I Savorgnan e la Patria del Friuli dal XIII al XVIII secolo*, Catalogo della mostra tenuta a Udine nel 1984, Udine 1984, pp. 169-175.

- P. Guglielmotti, *I certosini*, in *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio*, Atti del Convegno internazionale, Brescia-Rodengo 23-25 marzo 2000, a cura di G. Andenna, Milano 2001, pp. 365-378.
- P. Herde, *Carlo I d'Angiò, re di Sicilia*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 20, Roma 1977, pp. 199-226.
- Informazione delle cose di Verona e del Veronese compiuta il primo giorno di marzo 1600. La quale nel solenne ingresso dell'illustrissimo e reverendissimo monsignore Luigi marchese di Canossa al vescovato di Verona si pubblica dal sacerdote C. Cavattoni*, Verona 1862.
- B. Kümin, *The Communal Age in Western Europe, c. 1100-1800: Towns, Villages and Parishes in Pre-Modern Society*, Basingstoke 2013.
- [Caesar Lambertinus Tranensis episcopus Insulanus], *Tractatus de iure patronatus doctissimus et utilissimus...*, in *Tractatus de iure patronatus clarissimorum omnium universi iuris canonici qui hactenus luculenter hanc ipsam tractarunt materiam...*, Venetiis, apud haeredem Ieronimi Scoti, 1607.
- P. Landau, *Jus patronatus: Studien zur Entwicklung des Patronats im Dekretalenrecht und der Kanonistik des 12. und 13. Jahrhunderts*, Köln-Wien 1975.
- F. Lattanzio, *Alviano*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 767-769.
- Luigi Lippomano. *Visitationum libri dioecesis Veronensis annorum 1553 et 1555. Trascrizione dei registri X-XI-XII delle visite pastorali*, a cura dell'Archivio storico della Curia diocesana di Verona, Verona 1999.
- M.E. Mallett, *Colleoni Bartolomeo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 27, Roma 1982, pp. 9-19.
- Materiali per un codice diplomatico della Basilicata. Venosa, Saponara, Armento*, a cura di V. Verrastro, Potenza 1991.
- G. Mantese, *Memorie storiche della chiesa vicentina*, II (*Il Trecento*), Vicenza 1958.
- F. Mazel, *Aristocratie, église et religion au village en Provence (XI<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle)*, in *L'Église au village. Lieux, formes et enjeux des pratiques religieuses*, Toulouse 2006 (Cahiers de Fanjeaux. Collection d'histoire religieuse du Languedoc au Moyen Âge, 40), pp. 163-210.
- M.T. Mazzilli Savini, *Sulle tracce delle cappelle castrensi nel territorio di Varese tra X e XIII secolo*, in *Storia dell'arte a Varese e nel suo territorio*, a cura di M.L. Gatti Perer, Varese 2011, pp. 132-165.
- M.T. Mazzilli Savini, *Cappelle castrensi tra Lombardia e Piemonte nel secolo XI: architetture per "un ordine nuovo"*, in *Architettura dell'XI secolo nell'Italia del nord: storiografia e nuove ricerche*, Atti del convegno internazionale di studi (Pavia, 8-10 aprile 2010), a cura di A. Segagni Malacart, L.C. Schiavi, Pisa 2013, pp. 137-156.
- M. Melchiorre, *«Ecclesia nostra»: la cattedrale di Padova, il suo capitolo e i suoi canonici nel primo secolo veneziano (1406-1509)*, Roma 2014.
- F. Menant, *Dîme et féodalité*, in *La dîme dans l'Europe médiévale et moderne*, a cura di R. Viader, Toulouse 2010, pp. 101-126.
- G.G. Merlo, *Francescanesimo e signorie nell'Italia centro-settentrionale*, in G.G. Merlo, *Tra eremo e città. Studi su Francesco d'Assisi e sul francescanesimo medievale*, Assisi 1991, pp. 95-112.
- G. Mola di Nomaglio, *Giuspatronato e ragion di stato. Appunti sul diritto di patronato in Piemonte*, in «Bollettino della Società di archeologia, storia e arte di Alessandria e Cuneo», 16 (1997), pp. 126-163.
- P. Moro, *I Collalto. Storia di un casato millenario*, Roma 2018.
- D. Morra, *Abbazia della Santissima Trinità di Cava de' Tirreni*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 935-946.
- R. Mucciarelli, *I Tolomei banchieri di Siena: la parabola di un casato nel XIII e XIV secolo*, Siena 1995.
- E. Napione, *Monumenti, documenti*, in *Una dinastia allo specchio. Il mecenatismo dei Castelbarco nel territorio di Avio e nella città di Verona*, a cura di E. Napione, M. Peghini, Avio 2005 (*Le arche dei Castelbarco: da Guglielmo il Grande a Guglielmo di Avio*, pp. 186-187; *L'arca di Aldrighetto Castelbarco a San Tommaso di Rovereto*, pp. 226-165; *La cappella sepolcrale e l'arca di Guglielmo di Azzone Castelbarco presso il castello di Avio*, pp. 266-306).
- V. Naymo, *Benefici laicali e giuspatronati nel circondario di Gerace*, in *Confraternite, ospedali e benefici nell'età moderna*, Atti del II Colloquio di Studi Storici sulla Calabria Ultra, a cura di V. Naymo, Roma 2010, pp. 43-55.

- C. Nubola, *Giùspatronati popolari e comunità rurali (secoli XV-XVIII)*, in «Acta Histriae», 7 (2000), pp. 391-412.
- B. Nuciforo, *della Lagonessa*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 921-925.
- J. Paganelli, *Lucchesia e Lunigiana*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 457-459.
- J. Paganelli, *Malaspina*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 571-576.
- J. Paganelli, *Il sinodo del vescovo Filippo Belforti, e la Chiesa di Volterra alla metà del Trecento*, Volterra 2020.
- J. Paganelli, *Per una riconsiderazione della signoria vescovile in Tuscia sul finire del medioevo: i casi di Volterra, Pisa e Siena*, «Società e storia», 43 (2020), n. 170, p. 673-705.
- J. Paganelli, *Toscana pisana e volterrana*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 467-479.
- F. Pagnoni, *Il potere dei vescovi nel tardo Medioevo. Prospettive di ricerca nelle storiografie italiana e anglosassone (spunti a partire dal caso lombardo)*, in *Lombardia ed Europa: incroci di storia e cultura*, a cura di D. Zardin, Milano 2014, pp. 23-44.
- F. Pagnoni, *Ossi di seppia? Le decime fra signori e comunità rurali (Lombardia, XIII-XV secolo)*, in *Gli spazi economici*, pp. 105-128.
- F. Pagnoni, *L'episcopato di Brescia nel basso medioevo. Governo, scritture, patrimonio*, Roma 2018.
- F. Panarelli, *Le grandi abbazie dell'Italia meridionale nel tardo medioevo*, in *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi*, Atti del V convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Abbazia di Monte Oliveto Maggiore (Siena) 2-5 ottobre 1998, a cura di G. Picasso, M. Tagliabue, Cesena 2004, pp. 265-289.
- A. Paris, *Dissenso religioso e libri proibiti nel principato vescovile di Trento tra fine Quattrocento e inizio Seicento*, tesi di dottorato, Università di Trento, XXIII ciclo, 2007-2010, tutor O. Niccoli.
- D. Passerini, *Della Ratta*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 927-933.
- P.A. Passolunghi, *I Collalto. Linee, documenti, genealogie per una storia del casato*, Treviso 1987.
- P.A. Passolunghi, *Il castello San Salvatore dei conti Collalto*, Villorba 1990.
- P.A. Passolunghi, *Il monachesimo benedettino nella Marca Trevigiana*, Treviso 1980.
- P.A. Passolunghi, *Le contee di Collalto e di San Salvatore. Gli statuti del 1581-83 e altre norme inedite*, Susegana 2002.
- P.A. Passolunghi, *Territorio, storia, arte*, in *Catalogo per Susegana*, Susegana 2002, pp. 29-49.
- C. Paternoster, *La cappella di San Valerio a Castel Valer e gli affreschi di Giovanni e Battista Baschenis del 1473*, in «Studi trentini di scienze storiche», sezione II, 79 (2000), pp. 9-48.
- L. Pellegrini, M.G. Del Fuoco, *Ricerche sull'osservanza francescana in Abruzzo (I, I frati minori e l'Abruzzo tra XIII e XVI secolo. Osservazioni introduttive; II, Gli insediamenti francescani dell'Osservanza in Abruzzo nel XV secolo: prime indagini)*, in *Fratres de familia*, pp. 249-294.
- L. Petracca, *Del Balzo (Terra d'Otranto)*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 995-1004.
- Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*, Atti del VI convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 sett. 1981), 2 voll., Roma 1984.
- U. Pistoia, *Dalla carità al dominio. Il giùspatronato della famiglia Welsberg sull'ospizio dei Santi Martino e Giuliano di Castrozza nei secoli XV-XVI. Prime ricerche*, in «Studi trentini di scienze storiche», 75 (1996), pp. 327-348.
- A. Prosperi, *Le visite pastorali del Giberti*, in *Riforma pretridentina della diocesi di Verona*, I, pp. XXXIII-LX.
- I. Quadri, *Quando il restauro svela: (ri)considerazioni sulle pitture della cappella San Martino ad Ascona*, in «Zeitschrift für schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte», 74 (2017), pp. 115-130.
- M. Repetto Contaldo, *L'oratorio della beata Vergine del Carmelo alle Colombare in Nogarole Rocca nella storia. Gli uomini, la terra, l'acqua, il confine*, a cura di B. Chiappa, G.M. Varanini, Nogarole Rocca 2008, pp. 222-224.
- Riforma pretridentina della diocesi di Verona. Visite pastorali del vescovo G.M. Giberti*, a cura di A. Fasani, Vicenza 1989, voll. I-III <[http://archivio.diocesiverona.it/s2ewdiocesiverona/allegati/26280/Giberti\\_Vol1\\_Parte1.pdf](http://archivio.diocesiverona.it/s2ewdiocesiverona/allegati/26280/Giberti_Vol1_Parte1.pdf)>.
- M. Rosa, «*Nedum ad pietatem, sed etiam (et forte magis) ad ambitionem, ac honorificentiam*». *Per la storia dei patronati privati nell'età moderna*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 31 (1995), pp. 101-117.
- M.A. Russo, *Moncada*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 1061-1073.
- G. Sancassani, *I beni della fattoria scaligera e la loro liquidazione ad opera della repubblica veneta. 1406-1417*, Verona 1960.

- A. Santangeli Cordani, *Il conferimento dei benefici ecclesiastici e l'amministrazione della chiesa nel diritto canonico classico fra legislazione, giurisprudenza e scelta del diritto*, in *Der Einfluss der Kanonistik auf die Europäische Rechtskultur*, a cura di F. Roumy, M. Schmökel, O. Condorelli, Band 2 (*Öffentliches Recht*), Köln-Weimar-Wien 2011, pp. 397-429.
- P. Savy, "Do ut des"? *La famille Dal Verme et les Augustins du milieu du XIV<sup>e</sup> au milieu du XV<sup>e</sup> siècle*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 57 (2003), pp. 315-341.
- F. Segala, G. De Masi, *La mensa vescovile di Verona nell'Archivio storico della curia diocesana (1145-sec. XX)*. *Indice-Inventario*, Verona 2013.
- A. Segagni Malacart, *A margine della cappella castrense di Paderna (Piacenza): materiali e procedimenti costruttivi*, in *Ex quadris lapidibus: la pierre dans l'art médiéval. Mélanges d'histoire de l'art offerts à Eliane Vergnolle*, sous la direction d'Yves Gallet, Turnhout 2011, pp. 67-79.
- A.A. Settia, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999.
- F. Soffientino, *La dama, il miles e il "viandante": uno stemma angioino nella "cappella" del castello di Lagopesole*, in *L'arme segreta: araldica e storia dell'arte nel medioevo (secoli XIII-XV)*, a cura di M. Ferrari, con la collaborazione di A. Savorelli, L. Cirri, Firenze 2015, pp. 63-73.
- Gli spazi economici = La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1, *Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano-Torino 2019.
- A. Stefanutti, *Una questione di giuspatronato, di «rovinoso dispotismo» e «lacrimevole abbandono» intorno a Santa Maria Maggiore di Spilimbergo*, in Stefanutti, *Saggi di storia friulana*, pp. 213-119.
- A. Stefanutti, *I Savorgnan e le ville d'Asio. Momenti e fatti di una secolare convivenza*, in Stefanutti, *Saggi di storia friulana*, pp. 313-334.
- A. Stefanutti, *Saggi di storia friulana*, a cura di L. Casella, M. Knapton, con la collaborazione di C. Bortolusso, C. Pederoda, Udine 2006.
- [N. Tedeschi], *Abbatis Panormitani Commentaria in tertium Decretalium librum*, Venetiis, apud Iuntas, 1582.
- S. Tiberini, *Conti di Montemarte*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 707-713.
- S. Tiberini, *Monaldeschi*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 715-720.
- X. Toscani, *Aspetti di vita religiosa a Pavia nel secolo XV. In appendice Atti della visitazione pastorale di Amicus de Fossulanis alla città e diocesi nel 1460*, Milano 1969.
- R.C. Trexler, *Synodal law in Florence and Fiesole, 1306-1318*, Città del Vaticano 1971.
- L. Tufano, *Orsini di Nola*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 957-964.
- F.G.B. Trolese, *Decadenza e rinascita dei monasteri veneti nel basso medioevo*, in *Il monachismo nel Veneto medioevale*, Atti del convegno di studi in occasione del millenario di fondazione dell'Abbazia di S. Maria di Mogliano Veneto (Treviso), 30 novembre 1996, Cesena 1998, pp. 169-199.
- G.M. Varanini, *Il distretto veronese nel Quattrocento. Vicariati del comune di Verona e vicariati privati*, Verona 1980.
- G.M. Varanini, *Un esempio di ristrutturazione agraria quattrocentesca nella "bassa" veronese: il monastero di S. Maria in Organo e le terre di Roncanova*, in «Studi storici veronesi Luigi Simeoni», 30 (1980), pp. 1-104.
- G.M. Varanini, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona 1985.
- G.M. Varanini, *Signoria cittadina, vescovi e diocesi nel Veneto: l'esempio scaligero*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo. Atti del VII convegno di storia della chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre 1987)*, a cura di G. De Sandre Gasparini, A. Rigon, F. Trolese, G.M. Varanini, Roma 1990, II, pp. 869-921.
- G.M. Varanini, *Le istituzioni ecclesiastiche della Val Lagarina nel Quattrocento veneziano*, in *Il Trentino in età veneziana. Atti del convegno di Rovereto* (Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati, 1990), Rovereto 1991, pp. 435-524.
- G.M. Varanini, *Verona nei primi decenni del Quattrocento, la famiglia Pellegrini e Pisanello*, in *Pisanello*, Catalogo della mostra, a cura di P. Marini, Milano 1996, pp. 23-44.
- G.M. Varanini, *Alcune osservazioni sui due testamenti di Guglielmo Castelbarco (1316 e 1319)*, in *Una dinastia allo specchio. Il mecenatismo dei Castelbarco nel territorio di Avio e nella città di Verona*, a cura di E. Napione, M. Peghini, Avio 2005, pp. 130-141.
- G.M. Varanini, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento: lineamenti di storia politico-istituzionale*, in G.M. Varanini, *Studi di storia trentina*, a cura di E. Curzel, S. Malfatti, Trento 2020, I, pp. 323-364.

- G.M. Varanini, *D'Arco*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 381-388.
- F. Vecchiato, «*Del quieto et pacifico vivere turbato*». *Aspetti della società veronese durante la dominazione veneziana fra '500 e '700*, in *Verona tra Cinquecento e Settecento*, Verona 1995 (*Verona e il suo territorio*, vol. V, t. 1), pp. 399-690.
- Il vescovo Rainuccio Allegretti e la sua visita pastorale (1325-1328)*. *Chiesa, istituzioni e società nella diocesi di Volterra agli inizi del XIV secolo*, Studio e trascrizione di A. Furiesi, S. Mori, J. Paganelli, a cura di J. Paganelli, s.i.l. 2019.
- B. Vetere, *Distrettuazione diocesana e organizzazione parrocchiale in Puglia nei secoli XII-I-XIV*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*, II, pp. 1109-1132.
- M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli 1988.
- Visite pastorali in diocesi di Ivrea negli anni 1329 e 1346*, a cura di I. Vignono, Presentazione di A.P. Frutaz, Postilla editoriale di E. Massa, Roma 1980 (*Thesaurus ecclesiarum Italiae*, I, 3).
- V. Vitale, *Il complesso monastico di San Nicola in Valle (Francavilla in Sinni, PZ). Nascita e sviluppo di una certosa*, in *VIII Congresso nazionale di Archeologia, medievale (Chiesa del Cristo Flagellato [ex Ospedale di San Rocco] Matera, 12-15 settembre 2018, 2 (Sezione III. Territorio e paesaggio*, a cura di F. Sogliani, B. Gargiulo, E. Annunziata, V. Vitale), Firenze 2018, pp. 212-216.
- G. Vitolo, *Dalla pieve rurale alla chiesa ricettizia*, in *Storia del Vallo di Diano*, II (*Età medievale*), a cura di N. Cilento, Salerno 1982, pp. 127-173.
- G. Vitolo, *Pievi, parrocchie e chiese ricettizie in Campania*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*, II, pp. 1095-1107.
- B. Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco nel medioevo*, Roma 1979 (1ª ed. 1971).
- D. Zardin, *Riforma cattolica e resistenze nobiliari nella diocesi di Carlo Borromeo*, Milano 1983.

Gian Maria Varanini  
Deputazione di Storia patria per le Venezie  
gianmaria.varanini@univr.it